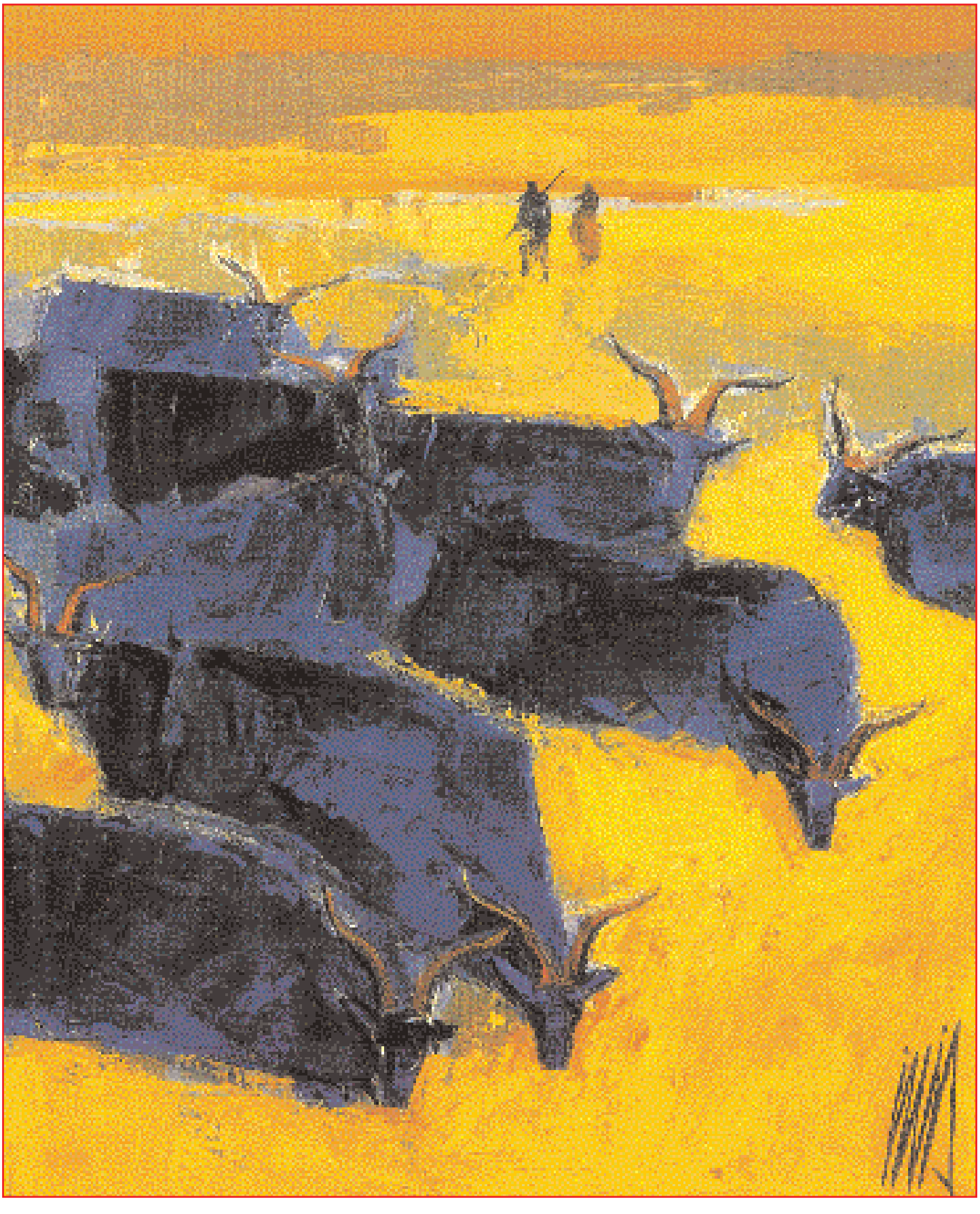
Comunità Progetto Sud

ÀLOGON

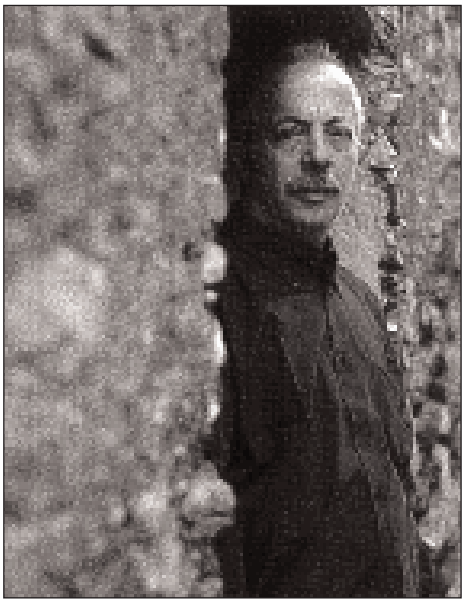
senza parole non contato improbabile ineffabile incalcolabile irrazionale assurdo contro logica



Sommario

Quei fattacci di Serra d'Aiello, pag. 3 • Abbiamo visto delle cose pazzesche che nessuno potrebbe immaginare, pag. 4 • Noi persone con disabilità non vogliamo i "ghetti" ma luoghi di vita, pag. 4 • Solidarietà alla protesta/proposta, pag. 6 • IPG e salute mentale, pag. 6 • Una lettera che viene da lontano nel tempo, vicina e dal di dentro, pag. 9 • Comunicato Forum Salute Mentale Calabria, pag. 10 • Sconfiggere la bestia nel cuore, pag. 11 • Per non essere "utili idioti", pag. 12 • Quelli che… al disagio si ribellano, pag. 16 • Evviva! Con l'aborto selettivo stop agli "insulti della natura", pag. 21 • L'integrazione a scuola dopo la legge quadro di riforma dell'assistenza e a quarant'anni da Barbiana, pag. 22 • So che significa faida, pag. 25 • I rituali inutili, pag. 27

I dipinti e le sculture
di questo numero sono di INIS,
nome d'arte di Francesco Gallo,
acronimo di "Io Nato Ievoli Sono".
L'Atelier INIS si trova in
Rue Brun Rollet "Cour des Arts"
73300 Saint-Jeanne-de-Maurienne - France
Email: francesco-inis@wanadoo.fr
Site: www.galerie-chabanian.com



L'artista italo-francese INIS
ha donato alla chiesa
della frazione Ievoli
dove lui è nato e ha vissuto
la sua giovinezza
un prezioso Crocefisso in bronzo
raffigurante il Cristo della pace
e un medaglione,
realizzati in tre copie,
ciascuna delle quali donata
dall'artista alla comunità di Ievoli,
di Betlemme
e di Pontmafrey.

QUEI FATTACCI
di Serra d'Aiello

Giacomo Panizza

**Quello che
abbiamo a cuore
è il bene
della persona.**

È bene per la persona con disabilità, ovunque sia ricoverata,
ricevere assitenza nei suoi bisogni e tutela nei suoi diritti,
potersi esprimere e valorizzare le proprie capacità,
vivere relazioni significative con gli altri.

È bene per le persone che svolgono servizi
volere e potere operare esprimendo al meglio
la propria professionalità,
offrire interventi personalizzati
e giocarsi in relazioni di aiuto
umane e reciprocamente umanizzanti.

È bene per le persone che svolgono ruoli politici e amministrativi
trattare con intelligenza; capacità, lungimiranza e legalità
le persone ricoverate, le persone lavoratrici,
gli enti e le strutture di servizio per il bene comune.

Insieme,
persone con disabilità, operatori, amministratori,
si ha la responsabilità di co-costruire iniziative adeguate
a fa risaltare la dignità umana, professionale e politica
di ciascuno.

Gazzetta del Sud Mercoledì 18 Luglio 2007

L'amaro commento del sostituto procuratore Eugenio Facciolla

«Abbiamo visto delle cose pazzesche che nessuno potrebbe immaginare»

Marta Perrotta
PAOLA

«Abbiamo visto cose pazzesche, cose che nessuno di noi riuscirebbe a immaginare». Non usa mezzi termini il sostituto procuratore della Repubblica Eugenio Facciolla nel descrivere l'inferno dell'Istituto Papa Giovanni XXIII di Serra d'Aiello. Gl'inquirenti preferiscono affidare il racconto alle immagini girate dagli agenti della Guardia di Finanza. Malati trattati come bestie, abbandonati su letti sporchi, esposti al getto continuo dell'acqua grondante dal soffitto mai riparato. Malnutriti, privi delle medicine necessarie alla cura delle loro patologie. Malati che consumavano i loro magri pasti all'interno dei bagni, in mezzo a sporcizia ed escrementi. «Situazioni - ha commentato Facciolla - che fanno rimpiangere i vecchi manicomi, che pure erano stati chiusi perché si riteneva che il trattamento di determinate patologie richiedesse soprattutto una "umanizzazione" dei metodi e dei luoghi di cura». L'IPG avrebbe dovuto rappresentare una possibilità di recupero per una buona parte dei ricoverati. Cure mediche e terapie riabilitative avevano come obiettivo quello di rimettere degenti in condizione di uscire, prima o poi, dalla casa di cura e tornare alle loro case, alle loro vite. Almeno in teoria. «I degenti sono stati posti in uno stato di non ritorno, lo stato d'abbandono in cui sono stati lasciati per anni ha fatto sì che la loro situazione peggiorasse al punto da rendere assolutamente inutile ogni tentativo di correre ai ripari con delle cure mediche. Oggi non ci sarebbe nessuna terapia, nessuna riabilitazione in grado di mettere queste persone in condizioni di riprendere a vivere la loro vita». Niente cibo, niente medicine, niente attrezzature per la ginnastica riabilitativa. «La cosa più sconcertante - ha detto ancora - è stato scoprire che a fare da contraltare a questa situazione c'era il lusso sfrenato di cui l'amministratore dell'istituto, don Alfredo Luberto, si era attorniato. Vasche idromassaggio e attrezzature ginniche di ogni genere, facevano di quella casa «un vero e proprio centro fitness. Un vero delirio di acquisto - ha commentato il pm - dall'esame delle fatture è emerso solo per i tendaggi della casa erano stati spesi 8.700 euro».

Noi persone con disabilità non vogliamo i "ghetti" ma luoghi di vita

Ancora una volta si torna a parlare dell'istituto Papa Giovanni XXIII di Serra D'Aiello.
L'arresto di due persone che hanno svolto fino a poco tempo fa le cariche di responsabilità, ed ancora la lunga lista di indagati, sono aspetti inquietanti che potrebbero provocare una svolta importante nella vicenda dell'istituto Papa Giovanni XXIII.
Da molti anni alcune associazioni calabresi di advocacy e di disabili e loro familiari, denunciano le discriminazioni e le violazioni di diritti umani, nonché lo squallore in cui vivevano le persone con grave disabilità non in grado di autotutelarsi, ricoverate nell'istituto di Serra D'Aiello. L'istituto ha conosciuto brevemente anche un periodo di volontà di cambiamento importante quando è stato commissariato e in quella occasione le suddette associazioni hanno offerto una mano in vista di una scommessa che faceva ben sperare. Ma con la fine del commissariamento si sono bloccate le innovazioni in atto, riportando la struttura nella situazione di degrado ormai nota.

Qualora si avvalorasse la tesi degli inquirenti posta alla base degli arresti, questa non sarebbe una vittoria ma la prova di una triste realtà che purtroppo non risarcisce le persone che hanno vissuto al Papa Giovanni XXIII. Non ci sono risarcimenti economici che tengano: qui purtroppo si tratta di aver distrutto le capacità reali e potenziali delle persone, capacità quasi certamente irrecuperabili.
È la conferma di quanto siano pericolose le gestioni chiuse dei servizi, di quanto sia pericoloso delegare la vita delle persone senza l'attivazione di controlli efficaci ed efficienti, di quanto sia fragile la tutela delle persone non in grado di autotutelarsi.

Stranamente in questa vicenda nessuno può dire: io non sapevo!
Certo non si sapevano molte cose, ma le associazioni calabresi di advocacy e di disabili e loro familiari hanno sempre denunciato le condizioni inumane in cui vivevano le persone ricoverate, non è mai stato un segreto. Di conseguenza, le notizie che da in questi giorni arrivano martellanti colpiscono pesantemente le coscienze di tanti calabresi che credono nell'"uomo" come valore inestimabile, al quale vanno riconosciuti e garantiti i diritti fondamentali della vita, e che credono anche nella responsabilità della politica sul malfunzionamento del sistema socio sanitario calabrese.

La giustizia sta facendo il suo percorso, ma ora è necessario che le istituzioni intervengano a favore delle persone con disabilità ancora segregate: è a loro che va il nostro pensiero. Non sarà resa loro giustizia se avranno solo un ricovero migliore: hanno diritto ad una vita migliore. Cosa ne verrà fuori di questo istituto chiuso? Sono diverse e poco chiare le ipotesi sussurrate. Quanto tempo dovrà aspettare la risposta chi è ricoverato là dentro? Chi è "dentro" è stato espropriato della parola. Quando la Regione Calabria capirà l'importanza civile e politica di confrontarsi con le associazioni di persone con disabilità e i loro familiari e i gruppi di advocacy?
Noi persone con disabilità non vogliamo i "ghetti" ma luoghi di vita. Chiediamo alla Regione Calabria di fare scelte politiche che pongano al centro la persona, di applicare le leggi vigenti e dotare la Calabria di servizi territoriali aperti, che favoriscano il mantenimento delle persone con disabilità nei propri territori, tramite servizi domiciliari, diurni e residenziali a dimensione umana.

Il 17 luglio 2007 non abbiamo fatto una scoperta eccezionale, la situazione del Papa Giovanni XXIII la conoscevamo già, ma mentre la responsabilità della gestione passata ha nomi e cognomi, il presente e il futuro rimangono un enigma, e questo deve preoccuparci ancora. La lotta per la partecipazione, da cittadini bisognosi di servizi, continua.

Lamezia Terme 19 luglio 2007

Comunicato Stampa di

FISH *(Federazione Italiana Superamento Handicap) - Calabria Onlus*

Coordinamento Regionale Alogon

CNCA *(Comunità di Accoglienza - Cnca Calabria Onlus)*

DPI *(Disabled People's International) - Italia Onlus*

Solidarietà alla protesta/proposta

Salve,
ho letto il vostro ultimo comunicato attraverso il Gruppo Solidarietà di Jesi. Vi manifesto, a nome mio e di tutta la cooperativa LABIRINTO, la massima solidarietà per il vostro lavoro di sensibilizzazione (sensibilizzare sembra quasi un po' poco… verrebbe da dire scuotere, svegliare, smuovere, spingere…) e per la fatica che immagino viviate ogni giorno, ancora di più in momenti come questo.

Arrivare all'intervento dei giudici significa che la questione aveva assunto dimensioni ormai non più ignorabili: ma la scossa arriva soltanto quando ci sono di mezzo i soldi? quando viene rilevato l'illecito dell'indebita appopriazione?

Vi siamo quindi vicini, perchè conosciamo lo sforzo necessario a far comprendere che una persona disabile ha diritto ad una casa, come tutti. Non a caso, nei nostri progetti parliamo, rispetto alle comunità residenziali, di 'servizi abitativi', proprio per sottolineare la semplicità di questo pensiero, che è un diritto per la persona ed un dovere per la società. Ma è difficile, molto difficile: e credo che voi affrontiate tutto questo scontrandovi con ancora maggiori ottusità e superficialità.

Spero tanto che quelle centinaia di persone che vivono nell'istituto possano abitare in decine e decine di case, sparpagliate nel territorio della Calabria: sarebbe bellissimo ricevere dal gruppo solidarietà una newsletter che annuncia questa cosa! Credo che le persone del papa Giovanni abbiano diritto ad un intervento eccezionale dello Stato per sanare una situazione inaccettabile.
A presto!!

Vittorio

IPG e salute mentale

Le responsabilità di quanto sta emergendo sulla stampa, a proposito della gestione dell'Istituto Papa Giovanni sono molteplici e di diversa natura. Su quelle di natura penale indagano organi inquirenti che sembrano estremamente attenti e senza pregiudizi, ma non tutto ciò che è oggetto d'indagine alla fine potrà avere rilevanza penale. Esistono responsabilità morali che vanno oltre questi limiti ed è verso queste responsabilità che il sentire comune ha già emesso il suo verdetto di condanna, principalmente verso la curia cosentina e forse tutta la chiesa calabrese.

Una chiesa che oggi fa ammenda e si dichiara penitente, ma che in tutti questi anni ha omesso di "sorvegliare" (compito precipuo di un *episcopus*) sull'uso di fondi pubblici (che ben altri avrebbero, comunque, dovuto controllare); fondi, dunque, appartenenti anche alla comunità dei credenti, finalizzati all'assistenza di persone inermi e senza reale tutela. Eppure le segnalazioni che qualcosa non andasse per il verso giusto giungevano all'orecchio di chi avrebbe dovuto ascoltare, come racconta una nota della "Provincia" del 19 luglio scorso, a firma di Francesca de Luca. Lo stesso sindacato, che spesso è stato accusato di guardare solo all'interesse dei lavoratori, ha inviato una denuncia circostanziata, a cura della CGIL Funzione Pubblica di Cosenza, sulle carenze di abbigliamento, biancheria, prodotti alimentari, farmaci, prodotti per la pulizia, uso dell'impianto di riscaldamento. La lettera è del 5 febbraio 2001 ed è indirizzata al vescovo di Cosenza dell'epoca ed a tutti i vescovi calabresi, ma la risposta di mons. Agostino è inopinatamente "girata" ai segretari regionali e nazionali delle confederazioni CGIL, CISL e UIL. In quella nota si cerca in primo luogo di delegittimare il segretario di Cosenza, Franco Bozzo, e la delegata aziendale, Antonella Provenzano; si chiede l'intervento nelle trattative dei segretari nazionali; si difende l'operato del Consiglio d'amministrazione, appena nominato; si dichiara di conoscere bene le difficoltà in cui versa l'istituto ed i pazienti in esso ricoverati, e che tali difficoltà sono legate esclusivamente "al deficit economico e finanziario al quale si sta cercando di porre rimedio con urgenza".

Ricordiamo tutti l'emozione suscitata dalle dichiarazioni di mons. Agostino sui "crocifissi" di Serra d'Aiello, rimbalzate sulla stampa quando si portò

all'attenzione generale il problema, celebrando i riti pasquali di qualche anno fa dentro l'istituto. Ma non possiamo dimenticare che una delle condizioni poste durante le varie trattative per la cessione ed il rilancio della struttura fosse di rilevare, insieme ai beni, anche i debiti della fondazione, condizione che ha ritardato e non poco qualsiasi soluzione proposta. Al contrario, pensiamo che la chiesa compirà un gesto di vera penitenza, come gli stessi sacerdoti hanno proposto, se si impegnerà a restituire tutto il dovuto a coloro che potranno rivendicarlo.

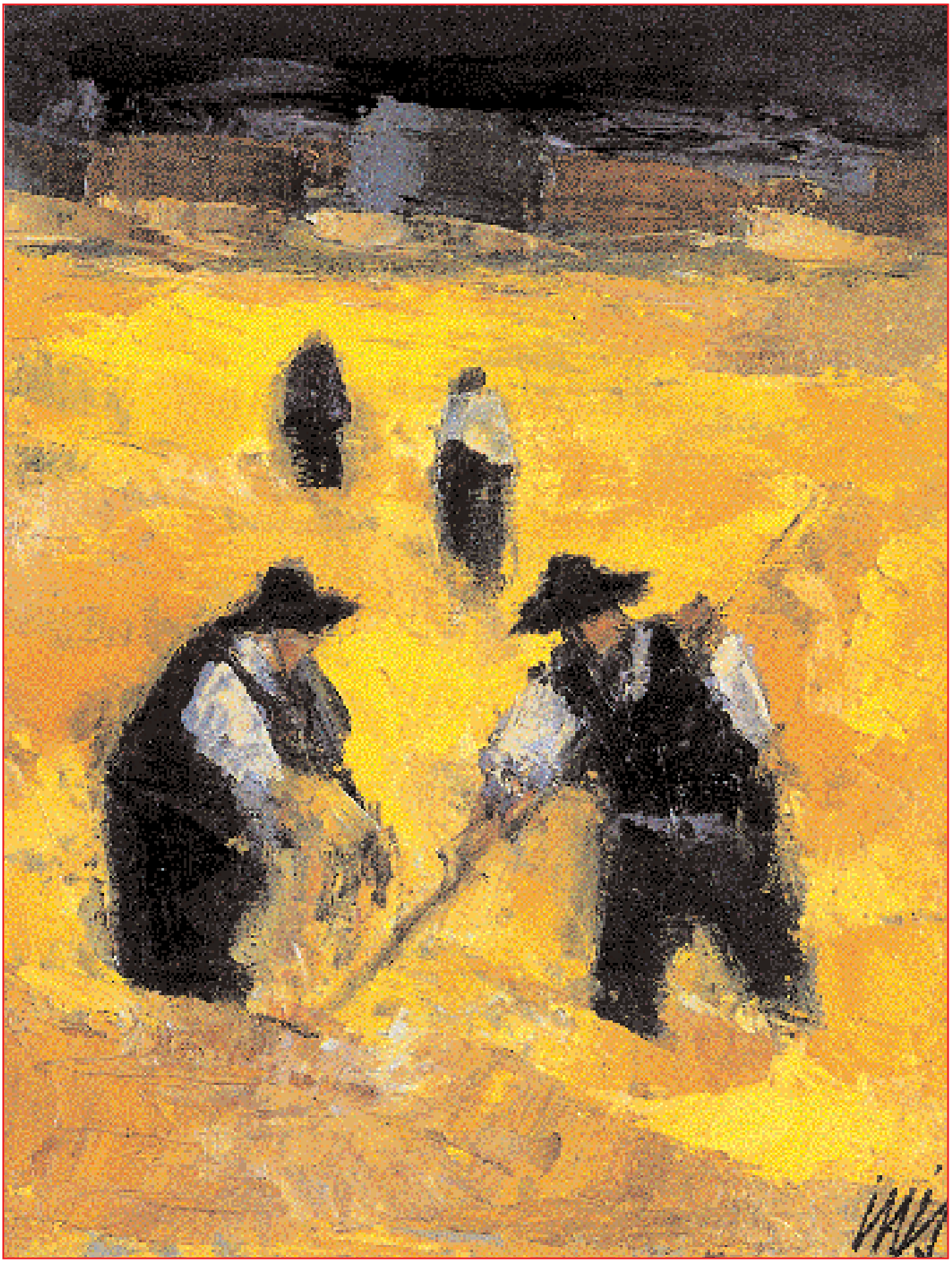
Oggi siamo alla vigilia, in verità più volte annunciata ed ancora una volta rinviata, di una svolta decisiva per il futuro dell'istituto e dei lavoratori, ma soprattutto dei ricoverati. Una svolta fortemente voluta dall'assessora Lo Moro, che ha da tempo individuato nella questione del Papa Giovanni un nodo cruciale per orientare tutta l'assistenza socio sanitaria regionale e, in particolare, la salute mentale. Non a caso il Forum nazionale per la salute mentale ha voluto richiamare tutto il movimento proprio qui, a Serra d'Aiello, per svolgere la sua assemblea annuale, alla quale la FP CGIL ha dato pieno sostegno e massima collaborazione.

Perché vi sono altre responsabilità, di natura politica o meglio di politica sanitaria che devono essere chiare. In tutti questi anni il Papa Giovanni è stato "riempito" di pazienti che potevano e dovevano trovare ben altra soluzione, sia di tipo sociale e abitativo, sia di tipo terapeutico. Persone inviate da tutti i centri di salute mentale delle Calabria, ma non solo della Calabria, o da altri canali istituzionali, scavalcando il percorso di un progetto di cura personalizzato, come è ormai da tempo codificato nella pratica psichiatrica italiana. Questo flusso è stato alimentato da chi aveva interesse a tenere in piedi una macchina di consenso elettorale; da chi non aveva interesse a creare strutture alternative di tipo residenziale e semi residenziale nei territori (o meglio aveva interesse a che non si realizzassero tali strutture, anche se finanziate, anche se in costruzione, anche se pronte e mai affidate); da chi semplicemente non voleva cambiare nulla nei processi consolidati di trattamento del disagio mentale, per incapacità o timore di esporsi, di essere emarginato dalla cerchia.

Ora si può cambiare, se le resistenze non avranno la meglio e se tutti coloro che sono interessati al cambiamento non si tireranno indietro, a cominciare dai nuovi manager-direttori-commissari. Sappiamo tutti che le strutture sono fatte e disfatte dagli uomini. Chiediamo, quindi, con fermezza che si ponga la massima attenzione proprio nella scelta degli uomini, e delle donne, che saranno chiamati a realizzare la svolta tanto attesa nella tutela della salute mentale di questa regione.

Il segretario generale e la segreteria FP CGIL Cosenza
(Franco Bozzo, Piero Piersante, Antonella Provenzano)

Cosenza, 7 agosto 2007



Una lettera

che viene da lontano nel tempo, vicina e dal di dentro

Ho letto con interesse la nota della CGIL di Cosenza e ne condivido in pieno i contenuti.
Mi permetto di ricordare quanto scrivevo nel lontano 1989, nel Progetto Speciale per la tutela della salute mentale approvato dalla giunta regionale nel maggio dello stesso anno.
"L'istituto Papa Giovanni XXIII rappresenta l'emblema più appariscente della mancata applicazione della legge '180' e la resa pubblica all'iniziativa privata. Questa mega struttura che aveva 180 ricoverati prima della riforma, ne accoglie ora oltre 500: anziani e minori, oligofrenici ed etilisti, epilettici e neuromotulesi, ammalati terminali e psicotici, garantendo con qualche belletto, la continuità delle istituzioni manicomiali. E quanto più si è andata gonfiando, maggiore è diventato il suo potere d'interdizione, tant'è che le critiche ufficiali sono diventate sussurri. Vanno sviluppate tutte le iniziative pubbliche in grado di togliere all'intervento privato, quando anche non speculativo e benedetto, la giustificazione, ma più spesso l'alibi, di fornire servizi in un'ottica caritatevole ma generatrice di croniche dipendenze."
Successivamente feci parte di una commissione regionale di verifica sullo stesso istituto e proposi nella relazione una possibile riconversione (ma in cuor mio pensavo che dovesse essere solo e semplicemente sigillato); ne riporto le conclusioni "va favorita la riconversione reale e funzionale dei servizi offerti, con la individuazione all'interno dello stesso complesso residenziale e preferibilmente all'esterno (pure nelle aree limitrofe) di piccole comunità residenziali tipo casa famiglia o comunità alloggio". Fui pesantemente attaccato anche dai vertici dell'istituto e quindi 'espulso' dalla commissione con la motivazione che l'istituto rientrava tra le competenze dell'Assessorato ai Servizi Sociali mentre io ero consulente dell'assessore alla sanità.
Se non fosse per il mio incarico istituzionale di Direttore del Dipartimento di salute mentale di Lamezia Terme aggiungerei alcune considerazioni assai dure. Mi limito invece ad una domanda: sono almeno 20 anni che nonostante le normative nazionali e regionali di riferimento e le numerose dichiarazioni di principio espresse ai massimi livelli regionali, la tutela della salute mentale specie a livello territoriale e socio-riabilitativo soccombe alla manicomializzazione privata e talora anche pubblica. E ciò nonostante l'indubbia validità della programmazione predisposta dalla Del Giudice e il convinto impegno dell'assessore Lo Moro. Non è forse il caso da parte nostra di suggerire un approccio più pragmatico? Per esempio: se gli undici i Direttori generali delle ex AS avessero ricevuto il mandato vincolante di attivare entro un anno una comunità socio-riabilitativa residenziale ed una semiresidenziale di 10 posti ciascuna, secondo gli esistenti requisiti di legge, avremmo potuto accogliere oltre 200 bisognosi senza subire il ricatto dell'abbandono e della perdita dei posti lavoro (ora anche Villa Puca docet).

Nei ritardi vi sono delle colpe, delle inadempienze e delle difficoltà oggettive; vorrei sottoporre alla attenta e trasparente verifica di una commissione regionale, con la presenza anche di rappresentanti di familiari, tutti gli atti formali del mio Dipartimento non tanto per un giudizio pur doveroso ma per 'leggere' insieme l'annidarsi delle resistenze, le indifferenze e anche i miei personali errori. È una proposta! Abbiamo ottimi locali per attivare una comunità residenziale a Conflenti e l'apertura slitta (e slitterà) di mese in mese, mentre tre centri di accoglienza diurna sopravvivono tra pietosi stenti. Il grosso del budget lo inghiottiscono le spese per il personale ospedaliero e gli psicofarmaci (2 milioni di Euro nel 2006!) Probabilmente quello che succede a Lamezia Terme non è dissimile da ciò che avviene altrove. Ma dovremmo evitare le risposte già pronte e autoreferenziali: impediscono il dialogo e la ricerca di alternative; servono solo a proiettare su altri le colpe favorendo di fatto. In quest'ottica mi sento di accogliere anche "le perplessità" di Nunzia Coppedè.

PS. Mentre scrivevo questa lettera è scoppiato il bubbone nel SPDC di Lamezia. Un altro dramma per i nostri pazienti e una vergogna in più per la psichiatria. Altra chiacchiera: la selezione e la formazione del personale, dirigenza compresa.

Ci sono sempre dei colpevoli
dietro uno stupro in ospedale,
un pezzo di Pollino che brucia.
una strage di mafia in Germania,
o il mare inquinato.
La terra di Calabria nella sua perversa generosità
li accoglie tutti
con il cinismo della schiavitù: l'indolenza
o rassegnazione senza dolore:
questo è riservato solo per le vittime.

Un saluto cordiale.
Cesare Perri

COMUNICATO
Forum Salute Mentale Calabria

Lo sgomento e l'angoscia provocati dai recenti accadimenti nel reparto di psichiatria dell'Ospedale di Lamezia obbligano ad attente ed urgenti riflessioni sul rapporto instauratosi in Calabria fra soggetti deboli ed Istituzioni, che non garantisce a sufficienza le sensibilità e le professionalità che pure sono presenti nel settore, delicato e con specifiche criticità, della psichiatria.

Nell'esprimere totale solidarietà alle vittime di ogni forma di violenza, ed ai loro familiari, il Forum Salute Mentale sta valutando la possibilità di costituirsi, attraverso le associazioni ad esso aderenti, parte civile nelle competenti sedi giudiziarie.

Ma al di là degli opportuni accertamenti giudiziari, emerge la drammatica condizione dei soggetti affetti da patologie di interesse psichiatrico, in questo caso aggravate dall'esser donna.

Anche in questa triste occasione il Forum ribadisce la necessità di modificare l'attuale assetto assistenziale della psichiatria, ancora oggi sbilanciato verso modelli neo-manicomiali. Le pratiche di ospedalizzazione e di segregazione si sono dimostrate inefficaci sul piano della cura e della riabilitazione in mancanza di percorsi terapeutici alternativi, che offrano la possibilità di mantenere nel contesto sociale di "appartenenza" soggetti bisognosi di sostegni affettivi e non certo di essere eradicati, marginalizzati o peggio deportati in luoghi di cura anonimi e, spesso, segreganti.

Per realizzare questo c'è bisogno di potenziare la rete assistenziale territoriale: l'unica in grado di garantire il massimo di efficienza e trasparenza possibile, se dotata di adeguate risorse economiche, umane e strutturali, direttamente collegata con residenze e centri diurni, fino a prevedere un funzionamento attivo nelle 24 ore. In tal modo si possono contrastare le attuali separatezze, purtroppo esistenti tra servizi ospedalieri e non, che potrebbero essere definitivamente superate dalla istituzione di equipe uniche territoriali e ospedaliere.

Non ultima, vogliamo richiamare la necessità di prevedere, da parte degli assessorati competenti, una formazione permanente e specifica sulla riabilitazione psichiatrica per tutti gli operatori. Oggi, infatti, la formazione risulta episodica, riservata quasi esclusivamente al personale medico ed elargita dalle case farmaceutiche. Solo invertendo tale tendenza è possibile favorire l'acquisizione di conoscenze e pratiche volte alla reale liberazione dalla sofferenza psichica.

Cosenza 22 agosto 2007

SCONFIGGERE LA BESTIA NEL CUORE

Rosa Tavella*

Sento il bisogno di esprimere pubblicamente, e penso di poterlo fare a nome dell'intero Comitato Pari Opportunità della ASL di Lamezia Terme, indignazione e dolore di fronte alla notizia delle violenze subite, all'interno del Servizio di Psichiatria dell'ospedale di Lamezia, da parte di donne lì ricoverate. In verità, qualche mese fa, avevamo segnalato al direttore della Unità operativa di psichiatria l'esistenza di voci in merito a possibili violenze consumate nel reparto e lo stesso primario era al corrente di una indagine in corso da parte della Magistratura.
Ma forse tutti, fino alla fine, ci auguravamo che il problema non avesse la gravità e le dimensioni ormai note dalle notizie di stampa e televisione. Sono consapevole della necessaria cautela a salvaguardia del diritto di tutte le persone indagate a dimostrare la propria estraneità ai gravi fatti loro imputati. Eppure è necessario esprimere una parola pubblica davanti all'accaduto.
È davvero terribile la reiterazione continua di questo crimine, quello della violenza sessuale, che è antico e moderno come pochi altri, diffuso ovunque, estraneo alle differenze regionali, culturali, economiche, religiose, di abitudini di vita e di costume. A dimostrazione che quella sessuale è la forma più antica e consolidata di violenza, una forma brutale di esercizio di potere, di sopraffazione, di annientamento dell'altro, di chiunque si trovi o venga considerato in una situazione di debolezza, di disagio, di subalternità, delle donne innanzitutto e, con loro, di tutti quanti che per età, malattia, disabilità, situazioni contingenti, vengono assimilati a preda. Il caso, i casi, consumati nel reparto di psichiatria dell'ospedale di Lamezia, se corrispondono a verità, sono particolarmente odiosi, gravi, emblematici: uomini contro donne, medici e infermieri contro persone malate, indifese perché il loro equilibrio psichico viene disturbato dalla malattia. Sono mostri gli uomini accusati di questi episodi? Sono mostri tutti quelli che indulgono in ogni luogo, pubblico o privato che sia, in simili delitti? Penso proprio di no. Essi sono di solito persone per altri versi indistinguibili da tutte le altre, sono capaci di intendere e di volere, sono fra noi. Mi viene da dire, allora, che se è importante vigilare in ogni luogo, in famiglia come sul lavoro o per strada, perché tutto questo non accada, se è necessario costruire reti di solidarietà e di sostegno concreto per chi è vittima di violenza, se è auspicabile non rendersene mai complici con silenzi o reticenze, è altrettanto necessario adoperarsi perché il desiderio e il comportamento di violenza non nasca e non si esprima, perché la "bestia nel cuore" che tanti troppi uomini hanno dentro di sé, sia riconosciuta e sconfitta soprattutto da loro stessi. Per questo caso, che ci coinvolge e ci chiama in causa direttamente, mi sento di fare ulteriori specifiche riflessioni. Laddove, come in un servizio di psichiatria vengono ricoverate persone particolarmente fragili e indifese, che mettono a dura prova anche l'equilibrio psichico di chi è addetto alla loro assistenza e cura, bisognerebbe più che altrove essere continuamente attenti alla adeguatezza della relazione operatore sanitario-paziente. Io penso, ancora, che in questi contesti bisognerebbe evitare il più possibile "le porte chiuse" al di là delle quali pochi possono vedere ciò che accade. Questi problemi non chiamano in causa soltanto la responsabilità e i doveri degli operatori del Servizio di psichiatria ma quella di tutti gli operatori sanitari e in particolare di chi ricopre ruoli di responsabilità organizzativa e gestionale. È infatti un problema di tutti rendere ogni angolo dell'ospedale e dei nostri servizi sanitari un luogo sicuro, governato da rapporti civili, di rispetto e di solidarietà fra tutti e da regole certe che mettano al primo posto l'inviolabilità del corpo e della mente delle persone malate.

* Medico, Presidente Comitato Pari Opportunità
ASL di Lamezia Terme

Per non essere "utili idioti"

Vinicio Albanesi

L'espressione forte che utilizziamo vuole esprimere il disagio che stiamo vivendo: nei confronti del mondo della marginalità che, nonostante tutto, non vede luce di soluzione; nei confronti di noi stessi, diventati ingranaggi di un welfare strutturalmente ingiusto; nei confronti della politica che ci utilizza sfacciatamente.

Un quadro desolante

Da oltre trent'anni siamo coinvolti nella politica sociale in Italia; da quando, nel 1971, con la legge 118, si parlò per la prima volta di handicappati riconosciuti persone, invece che semplici numeri o individui da nascondere. Gli anni '70 sono stati l'inizio di una grande tensione sociale. La chiusura dei manicomi, il riconoscimento dei diritti alla salute con la riforma sanitaria, hanno costituito la pietra miliare di una concezione di popolo ugualitaria, solare, protesa verso il futuro, più giusta.
Sono di quegli anni le "prime invenzioni" alternative agli istituti, alle segregazioni, alle vergogne.
L'Italia, come del resto l'Europa, ha sperimentato, nel prosieguo del tempo, altre emergenze: la tossicodipendenza, la marginalità metropolitana, la devianza, l'immigrazione, l'invecchiamento della popolazione, il malessere psicologico e "immateriale".
Abbiamo continuato a inventare risposte: comunità per ragazzi tossicodipendenti, comunità per ragazzi stranieri non accompagnati, comunità di vita, inserimenti lavorativi, integrazioni sociali. Sempre in salita: dovendo, ogni volta, spiegare, chiedere, aspettare che gli addetti comprendessero.
Lo stato sociale in trent'anni si è raffinato, con accelerazioni e decelerazioni: non in modo omogeneo nel tempo, né nei territori. Tensioni di riforma sono state accompagnate da periodi di riflusso: non si è arrivati, come per la sanità, l'istruzione, la comunicazione, l'energia, a un assetto stabile di risposta sociale.
Dal versante del privato sociale ci hanno accompagnato due fenomeni: il crescere, non sempre lineare e disinteressato, di associazioni, onlus, fondazioni, cooperative e, contemporaneamente, il sorgere delle scienze sociali: sociologi, psicologi, assistenti sociali, pedagogisti, educatori, laureati in scienze sociali sono diventati numerosi e invadenti.
Eravamo coscienti che ai problemi sociali non si poteva più rispondere con il buon cuore.
A questo punto abbiamo commesso un gravissimo errore, di cui oggi sentiamo le conseguenze negative. Siamo diventati gestori di servizi, senza riuscire ad ottenere un quadro di riferimento uguale in Italia, caratterizzato da risposte certe, diffuse nel territorio, di livello minimo garantito. Siamo stati succubi, superbamente orgogliosi, della nostra risposta precaria, con quattro grandi limiti: abbiamo perduto la nostra dimensione di coscienza critica e di inventiva; abbiano subìto "gabbie assistenziali" imposte da altri; abbiamo creato "aziende sociali" imbarcando specialisti di ogni genere; siamo stati promotori di un mercato straccione.
Con un sguardo distaccato, ma sufficientemente lucido, non è difficile capire che il mondo assistenziale odierno conserva tutte le caratteristiche di debolezza e instabilità.
Non abbiamo più coscienza critica. L'approccio caratteristico della gestione dei servizi non ha portato a leggere i fenomeni di sofferenza sociale con occhio alle cause e alla loro rimozione. L'istinto oramai era quello di creare risposte sociali. Come agenzie abbiamo proposto la soluzione dei problemi: chiavi in mano, come a volte ci veniva chiesto. Che cosa accade su un territorio, quali risorse "naturali" utilizzare, quali forme alternative di risposte sono diventate non quesiti. La preoccupazione è stata quella di cercare la nicchia entro cui attestarsi, nello sforzo di dare un servizio decente.
Questo *trend* ha fatto lievitare le agenzie sociali: ce ne sono di tutte le razze. Fondazioni non fondazioni; onlus padronali; cooperative imprese, mercato privato. Il mondo del volontariato, così esaltato e così nobile e diffuso è inquinato: anche da malaffare e da cattiva coscienza. Né occorre fare nomi, perché tutti conoscono, in un territorio, chi agisce per che cosa. Si è creata una situazione paradossale. Non siamo stati capaci di far crescere la coscienza civile per avere risposte che non dipendessero, di volta in volta, dalla disponibilità delle risorse o di qualche amministratore illuminato. Moltissime leggi, nel frattempo, sono state scritte e pubblicate. In nessun territorio si sa con certezza qual è lo zoccolo duro della risposta sociale e quali gli attori preposti alla realizzazione: appalti, convenzioni, pubblico, semipubblico sono diventate modalità senza logica e senza costrutto.
Nel mercato che evolveva, la parte pubblica si è orga-

nizzata in modo schizofrenico. Impostando standard di qualità altissimi: dettagli che nulla lasciassero al caso. Con una puntigliosità patologica, confondendo piccole comunità con hotel; mense dei poveri con ristoranti. Il fatidico accreditamento è un esame da cui nessuno sfugge e dal quale nessuno ha più sconti. Le abbiamo chiamate "gabbie assistenziali": luoghi preconfezionati dove possono accedere coloro che hanno determinate morbilità, con qualità strutturali regolate nei dettagli, affidate a professionalità accademiche, senza prevedere, alla fin fine, la qualità della vita. Mai nessuna parola che esprimesse valori irrinunciabili per un anziano, per un disabile, per un malato psichiatrico: mondi umani ai quali si risponde con l'accademia, dimenticando che ogni ambiente riabilitativo deve essere umano prima che perfetto.
È sembrato che lo schema medico abbia prevalso su quello assistenziale: la cura degli organi, dimenticando che chi è in difficoltà sociale non ha organi malati, ma ha la vita difficile.
In queste circostanze era logico *dover creare vere e proprie aziende*. Con patrimoni, fatturati, gestione delle risorse umane improvvisati e claudicanti. Solo recentemente si è formata una classe di manager esperti di sociale: costoro non sono di casa presso il non profit, ma nel mercato. Offrono professionalità anaffettive: luoghi belli, invece che persone belle. Ambienti lucenti invece che relazioni. Il dubbio è che le "gabbie assistenziali" siano state inventate per collocare i professionisti. Non si spiegherebbero altrimenti impostazioni dai dettagli utili per la clientela in transito, ma niente affatto logici per chi nella struttura deve trascorrere la vita. Noi siamo rimasti al palo, costretti a fare un mestiere al quale non eravamo né preparati, né affezionati, rischiando di tradire ciò che avevamo di caratteristico.
Infine il mercato "pubblico" ha mostrato il suo antico cinismo. In nome dell'equità ha messo ogni cosa a concorso, esigendo un pranzo di nozze al prezzo di una pizza; scatenando rivalità; non preoccupandosi delle vittime della guerra degli appalti, lasciando che il mercato si muovesse autonomamente. Ogni fantasia è stata attivata per risparmiare: il ricorso alle figure dei lavoratori-soci, forme di contratto improprie, volontari-operatori: il precariato è abbondantissimo. Ma se, nel servizio pubblico, un giorno forse, un precario sarà stabilizzato, nelle imprese non profit nel futuro ci sarà il licenziamento: è sufficiente non conseguire l'appalto dell' anno successivo.

Di fronte a questo quadro prende sconforto e smarrimento: né è possibile chiudere bottega. Sono state coinvolte famiglie, lavoratori, il buon nome, gli anni dedicati.

Il welfare che non interessa più nessuno

Al di là dei propri errori è però indispensabile chiedersi a che punto è la politica sociale in Italia.
La sensazione che abbiamo è che stiamo regredendo e anche velocemente. Alcuni fenomeni antichi e nuovi fanno da indicatori.
Per quel che abbiamo capito, nel precedente governo le politiche sociali non ci sono state. I problemi sono stati affrontati per slogan legislativi: tossicodipendenza, immigrazione, prostituzione, carceri. Importante era rassicurare la popolazione: tolleranza zero, sicurezza sociale etc. etc. Magari, nemmeno quella. Leggi carta straccia, perché non accompagnate da nessuna reale politica. Tagli alle amministrazioni locali; piccoli spot pubblicitari: mille euro a bambino nato, 700 mila dentiere (promesse) ai vecchi e vai.
Il governo odierno ci ha detto che bisognava riordinare i conti. È venuto fuori "il tesoretto". Sappiamo già

che fine farà: ben che vada sarà spalmato perché milioni di famelici diranno che stanno sul lastrico. Chi veramente ci sta, ci rimane.
E veniamo al dettaglio: povertà, famiglie, anziani, carceri, tossicodipendenze, non autosufficienza, immigrazione.
È già da qualche lustro che doverosamente l'ISTAT ci racconta delle famiglie povere in Italia: due milioni e mezzo circa, composte sempre dalle stesse persone: famiglie numerose, persone sole, al sud.
C'era stato un tentativo di reddito minimo di inserimento. Scomparso nel nulla. I non autosufficienti: come sopra. Le carceri, disumane, come sempre. I Sert vecchi di vent'anni. La nuova legge sull'immigrazione: più furba di quanto sia generosa. Corsie preferenziali per infermieri, badanti, colf, tecnici specializzati, manager, artisti. Quanti ci servono (eccetto gli artisti).
Le famiglie: quattro mesi impegnati sul riconoscimento dei diritti delle famiglie di fatto. Scarsa natalità; invecchiamento della popolazione; ricorso abbondante alle colf; affitti delle case in crescita libera; assenza di ogni politica "giovanile": sono rimasti dove erano.
Resta il dubbio di sapere se ancora esiste una progetto di welfare. Forse nelle carte e negli organismi che rapidamente si attivano: tavoli di raccordo, uffici, inchieste, affitti, linee telefoniche, segreterie, programmazioni che hanno solo il merito di sistemare giovani disoccupati e amici dell'*entourage*, dimenticando i destinatari. Un motore che brucia il 75% delle risorse per stare acceso.
In genere si rimandano alle amministrazioni locali le incombenze di politica sociale. È una specie di elastico: dal governo ai territori, dai territori al governo.
Non possiamo più tacere. Abbiamo la sensazione di essere diventati i gestori dell'ultimo spicchio della società: poveri tra poveri, marginali tra marginali.

Il non futuro

Forse è arrivato il momento di sapere esattamente dove siamo collocati: per chi e a quali condizioni. Non vediamo né prospettive, né tanto meno progettazioni. Eravamo arrivati al nuovo assetto della 328. Aveva buone intenzioni: programmare il territorio e sviluppare una rete sociale congrua. L'unico risultato è stata la moltiplicazione di leggi regionali, di strutture intermedie, di allocazioni di personale, rimasuglio della politica.
Nessuno sa quali siano i diritti sociali riconosciuti, quali le garanzie minime di aiuto e assistenza. Non siamo così ingenui da non capire che il sociale, strutturalmente, è debole e marginale. Un congruo sviluppo della ricchezza del paese non può però, nella prassi democratica, non far procedere, di pari passo, una politica sociale adeguata.
Siamo ancora nello schema della pelle di leopardo: in alcuni luoghi servizi abbondanti, in altri inesistenti; in alcuni di eccellenza, in altri di impostazione antica.
In questa dislessia diffusa occorre rimettere ordine. Magari con fatica e scelte difficili: non è più possibile navigare a vista.
Una prima grande scelta è decidere se la politica sociale è a capo della famiglia o a una rete di servizi. Al di là delle parole, l'orientamento è in atto: minori, anziani, disagio giovanile, devianza sembrano essere affidati alle famiglie. Esse reagiscono come possono: chi ha strumenti affronta i problemi; chi non ne ha subisce il peso della inadeguatezza. I servizi a volte sembrano offrire soluzioni, a volte respingono la domanda dichiarando di non avere strumenti; a volte si affiancano, a volte invadono, a volte si allontanano.
Un secondo tratto da definire è stabilire che cosa il territorio nazionale offre, sottraendo il sociale da tutte le intemperie che si abbatte su di esso (la finanziaria, gli appalti, le precarietà, le amministrazioni).
Non è possibile continuare a vivere precariamente. I grandi temi sociali sono diventati per le amministrazioni e per noi stessi ricerca affannosa di risorse, spulciando tra i residui finanziamenti. Alla disoccupazione giovanile non si può rispondere con risorse di qualche mese, raccattate da stanziamenti dell'Unione europea; né si può trattare il sociale con il ricorso massiccio alle badanti, ancora a basso costo.
Alla fin fine: è possibile riprendere il filo delle politiche sociali in Italia, facendone il punto e indicandone i successivi passaggi? Il dubbio fondato è che in realtà le attenzioni siano altrove: per la mente dei più (governanti e governati), nello schema del grande sviluppo economico non sono previsti, se non come fastidiose postille, i problemi delle irregolarità (disabili, immigrati, malati, irregolari, anziani). Non è vittimismo scoprire che sono anni che nessuno ci ascolta. Semplicemente perché i problemi nei quali siamo immersi non fanno parte di nessuna agenda.
La conclusione amara è che la società dei regolari si

stia organizzando per il futuro, non prevedendo e quindi non affrontando il livello di vivibilità dei deboli. In questa prospettiva la politica è madre e figlia del disinteresse. Non abbiamo nessun alleato: non nella popolazione "regolare" che pensa a sé; non nella agenzie della solidarietà (sindacati) pressate dagli interessi dei propri iscritti, nemmeno tra noi stessi, incapaci di fare fronte comune e offrire indicazioni di ampio respiro. Anche i più esigenti pensano ai propri militanti in cerca di lavoro e di casa. Il vecchio non autosufficiente è veramente solo e abbandonato: sopravvive se ha una famiglia che lo ama; fosse per lo coscienza collettiva sarebbe ricollocabile nei casermoni dall'acre odore di orina. La stessa Chiesa cattolica è rifluita nella logica dell'assistenzialismo, capace di offrire pasti caldi e biancheria pulita usata. Anch'essa ha altri temi prioritari: gli ultimi sono proprio ultimi.

A chi serviamo?

La sintesi dei disagi che viviamo è rappresentata dalla nostra relazione con la politica. Una relazione che ha due debolezze: di dover essere filo-governativi per sopravvivere; di non essere interlocutrice di nessuno.
Sembra che l'assetto della società italiana si sia stabilizzato intorno agli interessi del cosiddetto "centro".
Una espressione che non è solo rivelatrice delle politiche da adottare, ma che vede nel nucleo "regolare" della popolazione l'epicentro degli interessi, dei dibattiti, delle risposte. Al di là delle differenziazioni lessicali, l'interesse per il "centro" coinvolge tutto l'arco della politica. In questo quadro siamo considerati e ci sentiamo periferici. Per questo non ci entusiasmano i processi di rinnovamento dei partiti e delle loro alleanze. Comunque gli assetti saranno, abbiamo certezza di non essere interlocutori. Non per chi siamo; ma per gli ambiti che rappresentiamo. Insomma la politica si sta occupando del *core-business* dell'Italia, che non siamo noi.
Tre esempi. La discussione sui DICO è rivelatrice dell'attenzione ai benestanti, con la richiesta di riconoscimento di diritti per persone che hanno carte in regola in termini culturali, economici, sociali, ai quali manca un piccolo pezzo che è il riconoscimento di veri o presunti diritti. Come si fa a parlare di famiglia in Italia non partendo dei suoi problemi strutturali: la casa, le lrisorse, la povertà; la denatalità, i giovani, l'invecchiamento, la non autosufficienza?
Altro esempio è quello dell'indulto. L'unica discussione parlamentare e sociale è stata quella di sapere quale impatto avrebbe avuto sulla popolazione regolare. A nessuno ha interessato la finalità dell'indulto e cioè i soggetti che ne erano coinvolti. In fondo in fondo la cultura prevalente è quella di chiudere la porta e "buttare la chiave". Per questo motivo l'indulto non è stato accompagnato da nessuna politica di integrazione.
Infine la prostituzione: le uniche discussioni sono sulla pulitura delle strade. Un governo che garantisse tale pulizia sarebbe il migliore del mondo. Che cosa avviene all'interno di quel mondo di violenti e profittatori, di vittime e di bavosi clienti, non interessa proprio nulla.
Si comprende la solitudine profonda ad operare per persone deboli che non hanno solidarietà.
La nostra storia ci impedisce di essere operatori ecologici che mantengono pulita la città. Ce lo vieta la nostra coscienza e la dignità delle persone con le quali viviamo e alle quali ci sforziamo di offrire futuro.

Quelli che... al disagio si ribellano

Giacomo Panizza

Il disagio di non fare anche la tua parte

La disperazione indicibile di quattro bambini rom avvinghiati mentre bruciano ci fa avvertire il disagio dei genitori che fuggono alla vista delle fiamme divampanti nella roulotte; di chi si mette a telefonare ai pompieri e al 118; di chi apre un procedimento giudiziario ficcando in galera quel papà e quella mamma; di chi scrive la notizia pensando a come commentarla; di chi la legge inquadrandola di destra o di sinistra; di una cultura balbettante su questi temi; di chi non riesce a digerire come mai in una città come Livorno, e in una regione "sociale" che vanta una storia di impegno popolare e istituzionale, non c'erano adeguati operatori e servizi per curare quel disagio né politiche sociali all'altezza di prevenirlo; di chi si stufa di riparlare dei rom dei quali sa già tutto; di una società che si reputa normale permettendo e sopportando che tali orrori accadano. O no?

Quattro piccoli arsi vivi, loro e solo loro, hanno subito da vittime un mondo di disagio provocato e tollerato dagli altri, adulti e istituzioni, cultura e società, rimasti identici, tali e quali, anche dopo "l'incidente". Senza subire il disagio nemmeno come imbarazzo psicologico o fremito morale. Del disagio e di chi lo cura se ne può parlare in tanti modi; però, perché non reagire, perché non parlarne cercando e sperimentando opzioni alternative? Ribellarsi costruttivamente non è un moto ingenuo e velleitario della coscienza. Credo che occorra cambiare paradigma, che sia necessario parlare molto anche dell'agio e sperimentare culture, relazioni sociali, servizi e iniziative di promozione dell'agio e non solo di tamponamento del disagio. Il "normale" costume di una società, l'etica di un popolo, di fronte a simili episodi di disagio che genera vittime, spinge a criticare e a protestare. E anche a reagire. Almeno a ribellarsi per fare in modo che certe cose orribili non accadano più. O no?
Davanti a bambini carbonizzati, d'agosto 2007 in Italia, è cinico rimbalzarsi le responsabilità tra famiglia, società, assistenti sociali, enti locali, polizia, stato. O assurgere ai massimi sistemi incolpando la cultura dell'indifferenza (comunque colpevole) o dare addosso alla solita politica (pure colpevole), timorosa di perdere i voti qualora affronti con l'intenzione di risolvere l'esclusione sociale dei rom. Nel teatrino dello scaricabarile ciascuno appare o ingiustamente innocente o superficialmente colpevole. Piuttosto, la costituzione "di carta" fino a ieri poco seriamente assunta dalla comunità nazionale e causa oggi "disagio" alla *società dei 2/3* che sta erodendo il patto sociale allora condiviso, insieme alla debolezza di altri fattori valoriali e sociali, acconsentono alla comunità di sfilacciarsi e ad ognuno di pensare di poter vivere e fare da solo e di reputarsi responsabile di nessun altro, nemmeno dei bambini.

"Il disagio e chi lo cura" è un tema a due fuochi. Da una parte vi si colloca il disagio fatto di persone e relazioni, di situazioni di sconfitta e significati monchi, di bisogni e di notorie carenze di strumenti; dall'altra si mette chi lo cura, opera, programma, interviene, verifica. Ma questi due fuochi non rappresentano la dimensione completa del disagio. Lo semplificano troppo. Bisogna andare oltre. Limitarsi a questi due fuochi oltre che riduttivo occulterebbe altre radici, altre cause e altri effetti altrettanto importanti del disagio diffuso. Ad esempio, rischieremmo di dover concludere che il disagio della droga è di chi si droga e solo suo; o d'altro canto di attribuire a chi cura il disagio delle dipendenze un po' tutte le disfunzioni individuali e sociali connesse con l'universo droga, perché chi si prende cura della persona in situazione di disagio fa - bene o male - "solo" l'educatore e non anche il carabiniere, opera per la prevenzione sociale e non per la repressione, cura il disagio della persona tossicodipendente ma non le cause generali della diffusione delle sostanze stupefacenti. Un po' come dire che il mondo della droga ce l'ha in carico lui. Mi pare che esageriamo!

Qui, oltre che porre a tema il disagio e chi lo cura, ci rendiamo conto che occorre mettere in gioco anche qualcun altro e qualcos'altro. Qui occorre anche reagire al delirio di onnipotenza di chi potrebbe pensare che il disagio lo possa e lo debba curare lui e nessun altro. Qui occorre smascherare il bluff di chi opera pensando di contrastare e superare il disagio considerandolo in sé e per sé, come fosse *un*'area o *una* cosa o *un* problema circoscrivibile, isolandolo dai contesti e dai molteplici fattori umani, culturali, economici, sociali, etnici, informativi, psicologici, e così via, che invece entrano in gioco a provocarlo e riprodurlo. Ci sono *utili idioti* persuasi di poter curare il disagio delle persone individuandolo in esse, "curando" certe loro

parti cosiddette malate; ci sono anche *utili idioti* che pensano di sanare certi disagi sociali stigmatizzandoli in categorie sociali e recintandoli in servizi *apposta per loro* che sanno di "fabbriche, scuole e prigioni", ma relegando "i disagiati", le persone concrete, in contenitori dell'abbandono chiamati case della salute o comunità o gruppi-famiglia o con altri eufemismi agendo un controllo sociale legalizzato e remunerato. Ci sono *idioti puri* che con teorie, leggi, populismi e promesse elettorali, raggruppano persone in categorie di problematiche stigmatizzandole come atomi del male, untori, cause prime del disagio sociale generale. Qui insomma occorre onestamente che ci troviamo d'accordo sul fatto che per curare il disagio è fuorviante demonizzare i più disagiati; che non basta solo (o non basta più) predisporre prestazioni professionali di bravi esperti singoli, ma servono interventi competenti e solidali messi in campo dalla società e agiti anche dalla società civile e dai territori; che giova a poco o niente avere i *servizi sociali* senza chiare e efficaci *politiche sociali* per la scuola, la salute, l'occupazione, la partecipazione attiva; che il terzo settore è destinato a produrre nessun cambiamento utile alla gente, all'uguaglianza e alla democrazia se permane nell'alveo tecnico specialistico di servizi in se stessi di qualità ma senza ricadute di coesione sociale e di mutamento solidale tra persone e società, istituzioni e raggruppamenti sociali.

Occorre ribellarsi e reagire costruendo non solo prestazioni e servizi sociali rivolti al disagio ma anche alla cosiddetta normalità. Il disagio, sia esso patito individualmente, o pensato come fosse un bubbone malato di una società invece sana, o ritenuto come la conseguenza brutale di una società ingiusta, o altro ancora, va comunque situato nei contesti e nelle dinamiche strutturali che lo provocano, che lo tollerano, che perfino lo gestiscono. Di fronte al disagio oggettivo, si deve però smettere di parlarne soltanto, di vederlo ma non fare niente, di mostrarlo su riviste patinate *chic* e su reportage televisivi fuori orario, di coglierlo nelle sofferenze profonde di persone, gruppi, etnie, "categorie", ma rimanere alla finestra a guardare. Davanti a una baracca-roulotte in fiamme si può continuare a chiacchierare di disagio rassegnandoci al pensiero che non possiamo né organizzarci né fare qualcosa?

Curare il disagio non è solo un mestiere

Nelle società moderne, e un po' ovunque oggi nel mondo grazie ai mass media globalizzati, il disagio si legge con occhi diversi che nel passato. Talvolta addirittura lo si percepisce in maniera più acuta. Una qualsiasi carenza di opportunità, un tipo di povertà materiale o immateriale, una sensibilità esistenziale o identitaria, e così via, si percepiscono con intensità differenti a seconda se sei in città o in campagna, se svolgi una professione o un'altra, se frequenti un giro di persone diverso, se sei di una certa zona del sud o del nord, e via di seguito con altri paragoni e altre combinazioni di cui i sociologi sono maestri. La fatica del disagio non è più un vissuto solo di persone, situazioni, categorie "date", e la lettura delle sue forme si è complessificata e raffinata diffusamente anche nella popolazione, la quale la interpreta con l'abicì della paura e della minaccia, evocando insicurezze e invocando interventi polizieschi, di difesa piuttosto che di cura. Fanno successo quei politici che con pugno di ferro promettono sicurezza illudendo di far pulizia degli (ap)portatori di disagio. Quei politici diventano contagiosi; basta leggere alcune dichiarazioni ultimamente rilasciate da altri politici, della sinistra-sponda-opposta, che fino a ieri affermavano e promettevano programmi diversi sull'immigrazione, sulla droga, sui giovani, sul carcere, sulla psichiatria, insomma su tutti i temi del disagio. Quei politici e questi altri hanno bisogno di *utili idioti* disponibili a prendersi cura del disagio loro e dei benpensanti.
In un simile clima culturale, chi cura il disagio non può pensare che sta svolgendo una professione neutra: non lo è operativamente né culturalmente, socialmente né politicamente. Non fa un semplice mestiere, aiuta o imbriglia. Chi cura il disagio *deve* discriminare per costruire uguaglianza; *deve* operare per costruire cittadinanza; *deve* far accadere una continua messa in circolo delle risorse umane, culturali, istituzionali; *deve* supportare l'autonomia delle persone delle famiglie e dei gruppi sociali, specialmente quelli deboli; *deve* avere di mira la "salute" e il generale ben-essere della società. Tutto questo dovrebbe essere fatto per curare il disagio e per il suo superamento. Però, a fronte di una maggiore consapevolezza del disagio, non si sono evolute più di tanto le pratiche di contrasto, di lotta, di ribellione, di costruzione dell'agio. Si vedono troppi servizi pubblici rintanati in meri inter-

venti di ufficio (in tutti i sensi), mentre il terzo settore è in panne, spesso ridotto a fare prestazioni più che coesione sociale, servizi sociali più che politiche sociali. Sarebbe ora di svelare la persistente enfasi della cura del disagio come missione, religiosa o civile non cambia nulla. Sarebbe anche ora di finirla con il sopportare mestieranti del lavoro sociale dedicati alla cura del disagio, remunerato o gratuito, svenduti al comune o alla cooperativa senza capacità di costruire alternative alla vita delle persone prese in carico.

Sulle innumerevoli possibilità pratiche di contrasto esiste un analfabetismo disarmante. È più ovvio procurarsi pastiglie, polverine, gocce, droghe anche illegali, per fronteggiare autonomamente temporanee o ricorrenti situazioni di disagio. Lo si fa anche coi bambini. Si sedano le ansie agendo sui sintomi. L'idea di lottare contro le cause e gli effetti degradanti del disagio fatica a entrare nell'immaginario collettivo; diviene improponibile il pensiero di conviverci, di riuscire a non reputarlo sempre e comunque un problema che si può risolvere o eliminare. Non si considera che non è possibile prefigurare sempre "la guarigione" e che è percorribile anche l'impegno per la sua trasformazione in una dimensione più umana, sopportabile, vivibile, con-vivibile. L'analfabeta del disagio è portato a commettere l'idiozia di prendere la scorciatoia della fuga dalle persone in situazioni di disagio confondendole e persino identificandole col disagio. Lo cataloga come una sfortuna casuale o un tocco di destino crudele. Non intende la prospettiva indicante che prendersi cura del disagio porta a fare un tuffo nell'umanità. Reagire al disagio è una questione antropologica, di significati umani e perciò culturale, di democrazia e perciò di welfare: curare il disagio è declinare i rapporti umani, le politiche sociali, i servizi pubblici e privati, le tecniche e le metodologie di intervento, dentro significati umani. Pertanto non ci dobbiamo meravigliare se esistono persone, professionisti che affrontano la scommessa di curare il disagio anche se esistono alte probabilità di fallimento; che stanno vicino a chi prende loro tempo, a chi non parla, a chi si perde; che operano con chi è sguarnito di abilità minime o deprivato delle sue possibili capacità e dei suoi diritti. È una dimensione umana "materna" delle professioni di cura del disagio, una dimensione che tocca dal di dentro uomini e donne che si tuffano nel disagio di altri uomini e altre donne per "abitarlo" con loro, per combatterlo e poterne uscire. Insieme. Co-gestendo il disagio si può e si deve essere utili senza essere idioti. Il *politically correct* viene messo in subordine ai bisogni-diritti umani, a *qualcuno ora qui*, il quale senza una vicinanza "calda" e un aiuto competente perderebbe speranze, pane, senso della vita, capacità. Insomma non è sempre idiota colui o colei che si prende cura del disagio, che abilita le relazioni umane, accresce le capacità, socializza i territori – specie in contesti di mafie -, combatte lo stigma della diversità-come-inferiorità innescando "logiche" paritarie tra "assistenti e assistiti" nelle dimensioni relazionali, politiche, pedagogiche degli interventi. Costoro affermano che con la loro professione e la loro organizzazione non possono saltare a pie' pari la responsabilità di prendersi cura di *qualcuno ora qui* che non ce la fa a vivere dignitosamente da solo. Rifiutano l'atteggiamento di "suonare il piffero per la rivoluzione" - di vittoriniana memoria. Per un principio elementare di affermazione di essenzialità e di priorità c'è chi cura il disagio volendo essere utile alla dimensione antropologica "prima" che a quella politica, tantomeno partitica. Insomma, curare il disagio non è un mestiere esecutivo privo di responsabilità, non è un mestiere operativo senza intelligenza, non è un mestiere che si possa svolgere da soli; è un mestiere che richiede preparazione, capacità di relazione, etica e etica professionale, acume politico, empowerment e dignità dei destinatari della "cura", abilità di coinvolgimento della comunità locale, passione per l'agio e per la felicità che si co-costruisce cogli altri nella vita delle e tra le persone. Curare il disagio non è solo un mestiere. Oppure è un bel mestiere… a certe condizioni!

Alcuni punti chiave per fronteggiare il disagio nella crisi strutturale attuale

L'innegabile crisi dello stato sociale, con la diffidenza serpeggiante nelle comunità locali verso stili di socialità "*friendly*", confermano che nel Paese stiamo attraversando una crisi strutturale e non passeggera. Nelle crisi il peso del disagio cade doppiamente su chi già è debole e diminuisce le risorse a disposizione di chi lo cura, il quale è sfidato ad aggiornare e a ricalibrare il suo approccio. Chi cura il disagio può produrre ancora margini di movimento per non trasformarsi in utile idiota: i servizi, gli operatori pubblici e priva-

ti, il territorio, il terzo settore, i diretti cittadini utenti, le organizzazioni sociali, lo stesso volontariato di *advocacy* e così via, sono ancora leve su cui mettere mano per dire fare cambiare tante cose. Nella manciata di iniziative strategiche attivabili, ne ritengo prioritarie quattro.

Uno. La responsabilità di prendersi cura del disagio è pubblica, è politica. Fronteggiare il disagio non è cosa di buon cuore o un "fai da te" dell'assistente; nella nostra repubblica ha una rilevanza giuridica per cui occorre prevedere politiche sociali, promulgare leggi adeguate e non leggi manifesto, creare servizi e dedicare personale, risorse e strumenti, titolare professionisti. Il disagio, come parola per dire bisogno materiale, sofferenza fisica o esistenziale, non autonomia, limite, disuguaglianza e altri termini significanti la mancanza di pari opportunità tra cittadini, nella nostra costituzione richiama ad una solidarietà per certi versi libera ma per altri versi obbligata. Pertanto, curare il disagio non è compito anzitutto degli enti *non profit* o del privato *for profit*, nemmeno è delegabile agli operatori pubblici ma coinvolge interamente la collettività, chiama in campo votati e votanti, l'economia di un popolo, i suoi valori, le sue pratiche di vita comunitaria. La responsabilità di garantire servizi efficaci rimane di livello politico. Sarebbe apprezzabile che gli enti locali smettessero di abdicare progressivamente alla programmazione, gestione e verifica diretta dei servizi alla persona e alla collettività. Finalmente si va allargando un rinnovato movimento di alleanze tra più attori impegnati nella cura del disagio, che ritornano a pensare, a studiare, a fare ricerca, a sperimentare, a operare prefiggendosi lo scopo di responsabilizzare la politica e gli operatori pubblici e privati, di rinforzare le capacità di coloro che si rivolgono ai servizi attraverso programmi di *empowerment* e di rinforzo di reti sociali solidali.

Due. La lotta al disagio deve ridare priorità alle finalità che le sono proprie, quelle di promozione dell'agio, e non venire contraffatta in clientele partitiche o resa funzionale a bisogni occupazionali. I servizi sociali "appartengono" *in primis* a quei cittadini e a quelle persone che ne abbisognano, come a creditori di autonomia e di libertà. Il volontariato e i gruppi di promozione sociale hanno scritto una "bella" stagione storica riferendosi a questi valori, in un tempo in cui i problemi sociali venivano automaticamente tramutati in ricoveri e in separazione delle persone fragili e vulnerabili da quelle ritenute "normali". Nei contenitori dell'abbandono non solo non si curavano le persone ricoverate ma nemmeno si prefigurava alcuna educazione utile al loro rientro nella società. Di certi ricoveri poi si conoscono le tristi vicende di abbandono, di violenze e stupri, di aggiunta di disagio al disagio. Proprio in reazione a uno stato di cose disumanizzanti nella gestione separata del disagio sono iniziate alcune "avventure" sociali, esplicitamente indirizzate a mettere al centro dei servizi le finalità di umanizzazione e di liberazione. A metà anni sessanta, da gruppi di ispirazione ecclesiale, come la Comunità di Capodarco e il Gruppo Abele, o poco dopo dall'alveo dei servizi pubblici, come l'*equipe* di Franco Basaglia, sono nate piccole ma incisive pratiche di cura del disagio che hanno "detto" la fattibilità della tutela della dignità umana degli "utenti" dei servizi, che hanno rimesso in gioco il ruolo di potere delle professioni di cura, che hanno connesso il tema della diversità con i temi della giustizia e della democrazia. Hanno rappresentato una rottura con il passato, facendo leva sulle finalità dei servizi di cura del disagio, e oggi si può - e si deve urgentemente - riandare in questa direzione.
Le finalità della lotta al disagio dovrebbero trovare posto anche nella formazione di chi opera e di chi progetta e verifica. La formazione ai metodi e alle tecniche, all'organizzazione e alla programmazione e altro, sono strumenti necessari senza i quali non si va da nessuna parte; ma la formazione alla *mission* del servizio, alla corrispondenza con un codice etico, all'attenzione alla dignità della persona – sia essa assistita o assistente – va prioritariamente sostenuta, altrimenti si snatura il servizio e la stessa professione di cura.

Tre. Il disagio va riletto anche con paradigmi di senso e relazionali. Nei principi e fondamenti delle professioni di cura si è affermato – finalmente! – il concetto di persona. Sia il paradigma laico che ritiene la persona un valore assoluto sia quello religioso che la ritiene sacra, entrambi richiamano i principi mutuati dal motto triadico dell'illuminismo francese: libertà, uguaglianza, fraternità. La stessa costituzione italiana mette *libertà* e *uguaglianza* a carico della solidarietà obbligata quando proclama di dover garantire la scuola per tutti, la salute pubblica, i diritti eccetera. Fino al momento in cui abbiamo vissuto un arco storico di crescita economica, i programmi di lotta al disagio si

sono basati su questi paradigmi - salvo poi non metterli sempre in pratica. Ma ora non è più così. Ora la crescita economica si azzera e la decrescita viene percepita solo materialmente e consumisticamente. In questo frangente la novità è che si sta scoprendo, con buone ragioni, l'importanza di promuovere anche la terza componente del motto francese: la *fraternità*.
Vi è un'evidente fatica a condividere il termine "fraternità" poiché evoca concetti religiosi confliggenti con alcuni di quelli laici e con tutti quelli laicisti; però dal di dentro delle situazioni di disagio, lavorando con le persone concrete, si riscopre sempre più l'importanza della costruzione di rapporti umani caldi, familiari in più sensi, di fiducia, di coesione sociale, di accoglienza, di contrasto all'indifferenza e a qualsiasi discriminazione, ovvero l'esigenza di dimensioni umane che riportano alla fraternità, a generarla, nutrirla e difenderla. Insomma la fraternità, accanto alle conquiste politiche di libertà e di uguaglianza, introduce l'idea di persona-in-relazione, che si realizza massimamente nel rapportarsi con le altre, che cresce se aiutata e se aiuta, se scambia e dona. Introduce un'idea di *società fraterna* oltre che libera e uguale.
La fraternità è un bene relazionale fragile perché richiede capacità di reciprocità. Va oltre l'individualismo. È un capitale umano potente che si scontra con altri capitali, come quello finanziario, economico, fisico, e vari poteri che – specie con questa globalizzazione – lo combattono. La fraternità mette in crisi una certa politica perché la vuole più sociale, l'economia perché la vuole più civile, la cura asettica e specializzata del disagio perché afferma che chi cura il disagio deve non solo operare ma anche sostare nelle relazioni, in vere relazioni umane.

Quattro. Il terzo settore si prende cura del disagio e dei diritti-doveri di cittadinanza. È lui l'utile idiota di cui si parla pur trovandosi nella sua fase di espansione più alta per la sommatoria dei servizi che va gestendo. Nessuno gli offrirà alcun ruolo, specialmente la politica attuale né quella che si sta riscaldando per scendere in campo domani. La politica dei politici di casta e dei partiti fantasma non pare propensa a concedere voce al sociale organizzato. Gli offrirà briciole per adescarlo in rapporti di subalternità e per mettere il marchio al capitale sociale accumulato con fatica nell'intessere relazioni, creare saperi, mediare conflitti, intraprendere nuovi servizi, comporre interessi diversi, ripensare economie, sperimentare nuove professioni, eccetera. Il terzo settore deve tutelarsi e rappresentare lui stesso tutto questo capitale immateriale e di qualità.
Nel fare propria questa soggettualtà, la controparte è nel terzo settore stesso, il quale deve risolversi al suo interno il conflitto tra l'ala movimentista che sostiene la voglia di rilancio della sua soggettualità sociale e l'ala gestionale che sostiene invece la miriade di piccole e medie aziende di lavoro sociale che si guadagnano il pane sull'indotto esternalizzato dall'azienda stato-comuni-distretti.
Questo dibattito non si sta facendo a tavolino. Si svolge piuttosto nelle dinamiche delle iniziative in cantiere e nelle riflessioni sulle attività concrete di "cura del disagio". Ciò che si dibatte è il suo essere utile idiota o no, ovvero se il terzo settore sia a sostegno di un modello di repubblica di cittadini detentori di diritti oppure di un modello in cui le persone sono clienti di servizi e beneficiari di prestazioni. Il filone movimentista risulta numericamente minoritario ma non è più debole, è costituito da puntiformi realtà di base, da associazioni, gruppi e cooperative, ha buone ragioni per credere che nel suo mondo e dentro altri mondi, quali le chiese, le università, le associazioni di protesta e di proposta per un altro mondo possibile, può trovare motivazioni e strumenti per riavviare una nuova stagione di espansione dei diritti di cittadinanza.
La precedente onda lunga delle organizzazioni sociali impegnate a curare il disagio che si formò a metà degli anni settanta del secolo scorso non scaturì dal nulla. I fermenti di quel periodo erano a loro volta debitori di pensieri, utopie, bisogni, sperimentazioni, pressioni e lotte. Occorre far succedere la futura onda lunga. Il terzo settore "movimentista" radicato nei territori, anche senza l'alleanza del terzo settore "gestionale", sa di non dover mancare l'appuntamento.

Si consiglia di seguire in maniera più ampia il dibattito sul terzo settore, sulla sua consapevolezza e ruolo sociale di utilità alla democrazia sociale oppure di utile idiozia al potere di turno, di centrodestra o di centrosinistra, sulla rivista "Lo Straniero" diretta da Goffredo Fofi.

Evviva!

con l'aborto selettivo

stop

agli "insulti della natura"...

Che sollievo sapere che la medicina lavora per fare pulizia così la razza umana si purifica e come ha dichiarato in questi giorni sulla stampa un certo Dott. Viale "ci sono sempre meno bambini handicappati" chissà mai nel futuro non dovremo più sopportarne la vista per strada!
Ma qualcuno di questi Signori della Scienza ha mai pensato di chiedere agli interessati cosa pensano? Lo sanno che gli "Handicappati" sono persone con una loro vita e molto spesso ne sono anche molto soddisfatti?
Dopo che è appena uscita la Carta Internazionale dei Diritti della persona Disabile è proprio rincuorante vedere che questa avanzatissima scienza ne calpesta il più importante: **il Diritto di esistere!**
Noi genitori di ragazzi Down sappiamo bene quanto "terrorismo da sindrome" ci sia tra i medici! Non servono le parole, bastano i silenzi, i respiri profondi come di chi ti deve dare la mazzata, gli occhi rivolti al cielo di chi non sa come dirti che tuo figlio che tu già senti muoversi è "affetto da Sindrome di Down" e già lo etichettano come un malato cronico. Ma il bello deve ancora venire perché da lì partono a dirti una serie infinita di problemi che tutto questo comporterà per la tua e la sua vita: in poche parole **tu hai dentro un piccolo mostro**.
Nessuno pensa mai di mettere in contatto questi genitori terrorizzati con qualche altra famiglia che già sta vivendo l'esperienza e che, ve lo dice chi di figli ne ha tre, molto spesso ha molti più pensieri e preoccupazione con i figli "normali".

Come ha osato quel piccolo Down spostarsi dentro il nido della sua mamma e disorientare quella povera dottoressa che lo doveva prendere ed eliminare! Pensate ce l'aveva fatta, l'aveva fregata! Eh no... la dottoressa ha tirato fuori l'artiglieria pesante e lo ha preso, così da due vite siamo arrivati a due morti. Unica consolazione: abbiamo risparmiato alla "comunità civile" una PERSONA Down, un insulto della natura.

"**Insulto della natura**" così uno psicologo di un consultorio familiare dell'ULSS 16 ha risposto ad una giovane coppia che si è rivolta a questo valente esperto di problemi familiari! Per rispetto al loro piccolo la famiglia non si è rivolta ai media e ha solo scritto lettere di protesta, sapete la risposta? Il nulla più assoluto!
Ma noi siamo i genitori sopravissuti alle diagnosi prenatali e siamo fieri dei "nostri insulti della natura" e voi cari i nostri medici non sapete quanto felici siano di vivere!

Il dato più triste comunque è il fatto che sulle persone Down non ci sia più alcun interesse scientifico, ancora non se ne conoscono le cause: ma poi che senso avrebbe fare ricerca, abbiamo già risolto il problema all'origine vero dott. Viale? Sopprimiamoli prima, diciamo che nel passato recente ci sono stati dei bravi maestri in tal senso, ora le tecniche sono più raffinate ma l'obiettivo di fondo **ci sembra maledettamente simile**!

La presidente
Patrizia Tolot
via Bordone 15 A, 35134 Padova
cell 339 2194666

L'integrazione a scuola

dopo la legge quadro di riforma dell'assistenza e

a quarant'anni da Barbiana

*Bavaro Annamaria**

Il 23 e il 24 maggio 2007 il Terzo Circolo Didattico don Lorenzo Milani di Lamezia Terme, si è fermato per due giorni a riflettere sulla scuola oggi. Ha provato a rileggere il patrimonio ereditato da don Lorenzo Milani e gli sviluppi operativi della Legge Quadro di riforma dell'assistenza n. 328 del 2000, legge paradigmatica a livello europeo. A questo approfondimento hanno partecipato l'Università della Calabria, molte scuole del territorio calabrese e nazionale, alcune Associazioni culturali e di volontariato tra cui la Comunità "Progetto Sud". Quest'ultima, con il suo Centro di Riabilitazione con il quale la scuola "Don Milani" ha tessuto relazioni proficue e svolto buone pratiche di integrazione, opera da decenni nel campo dell'emarginazione in genere.
L'intento di questa iniziativa è quello di mettere in rete scuole e gruppi vicini al mondo dell'educazione che hanno partecipato al convegno e coloro che non parlino solo per buone pratiche ma che, tentano di produrre un pensiero di scuola partecipata, integrante, includente e calata nel territorio, una scuola che parta sempre e soprattutto dai bisogni e dalle risorse del bambino. Un primo passo in questa direzione è già stato fatto. Con il documento "*Lettera alla scuola. Cambiare la scuola davvero si può*" è stato elaborato un tesario davvero prezioso per tutti coloro che vogliono ridare senso e dignità alla scuola. Se ne riportano di seguito i contenuti.

1) La scuola è il luogo per imparare ad apprendere, a pensare con la propria testa, a essere responsabili. Educare ad essere cittadini sovrani e non sudditi.

2) A scuola, come nella vita, non possiamo disgiungere l'apprendere dal fare. Si impara con il cervello, con le mani, con tutti i sensi e con il cuore. In ogni scuola sono fondamentali i laboratori della manualità da svolgere anche all'aperto. Il laboratorio non è il luogo "extracurriculare" dove "si fa e si apprende dai saperi e dai programmi".

3) La scuola è il luogo in cui si apprende insieme, non "da soli". È importante "perdere tempo" perché una classe indistinta diventi un "gruppo-comunità". Ci vogliono mesi per formare il gruppo, discutendo e raccordandosi sulle finalità, sulla necessità di regole condivise, sulle metodologie e le tecniche da utilizzare insieme.

4) Per creare buone relazioni è fondamentale essere un piccolo gruppo, poche figure di docenti per classe aiuterebbero l'organizzazione scolastica. Le metodologie innovative possono essere praticate solo con il numero ridotto di ragazzi, dai 15 ai 20 per classe, e di insegnanti di riferimento. Se per diminuire il numero fosse necessario formare gruppi variegati di ragazzi o le cosiddette pluriclassi, lo si faccia perché è, oltretutto, una grande opportunità per sviluppare la cooperazione e il mutuo sostegno.

5) Gli insegnanti non sono dei tuttologi, ma devono sapere "dove sta di casa la cultura". I libri di testo non sono gli unici sussidi didattici, possono essere sostituiti dagli incontri diretti con la vita e le persone e poi da una biblioteca di classe, vocabolari, atlanti, giornale, stazione multimediale, accesso ad internet, collegamento satellitare, supporti di memorie esterne, videoproiettore digitale e analogico, che complessivamente riducono di una buona percentuale le spese a carico delle famiglie.

6) I saperi non sono un bagaglio da travasare, ma vanno costruiti insieme. La conoscenza non va depositata o etichettata, ma va rielaborata criticamente per diventare strumento di formazione e non solo di informazione. I saperi minimi di base, quelli essenziali e utili alla vita, non possono essere spezzettati ed inseriti in programmi rigidi definiti nei minimi dettagli. È importante lavorare nei nuclei fondamentali e sull'apprendere per schemi logici. La formazione è questione di coscentizzazione, di maturazione attraverso la riflessione critica e di elaborazione di mappe concettuali, dove le discipline si contaminano reciprocamente.

7) L'educazione, come l'apprendimento, è un processo dinamico che partendo dal motivo occasionale, ossia dalla realtà, conduce alla conoscenza. Tale percorso, "l'arte delicata di condurre i ragazzi sul filo del rasoio", come definito da don Lorenzo Milani, va compiuto tenendo conto dei saperi, delle abilità e delle competenze indispensabili all'allievo della scuola di base per comprendere, ad esempio, l'articolo di fondo del giornale, come avrebbe "verificato" la scuola di Barbiana.

8) Le ore che si trascorrono a scuola devono avere carattere unitario. A ben poco servono la rigida suddivisione delle discipline in unità didattiche o di apprendimento, a seconda delle riforme, nonché i ritmi di apprendimento scanditi da orari cronologici fissi. Ma … per chi suona la campanella?

9) Sbagliando si impara, per prova, per errore e per gioco. È così che la scuola, lungi dall'essere l'anticamera di una azienda, potrà diventare il luogo della lentezza, del "non assillo", funzionale all'apprendimento creativo e al gioco. A scuola si va anche per divertirsi nel senso etimologico della parola ossia "scantonare e fare cose sempre diverse".

10) Si capisce bene cos'è una scuola quando la viviamo come se fosse il luogo dove si entra competitivi, aggressivi, razzisti e, dopo aver lavorato e studiato insieme per bisogni comuni, si esce rispettosi degli altri amici, tolleranti. La scuola è un concentrato di esperienze, una "grande avventura" che può essere vissuta come se fosse: un viaggio, un libro da scrivere, uno spettacolo teatrale, un orto da coltivare, un sogno da colorare…

I punti di riferimento culturali e legislativi di questo convegno sono don Lorenzo Milani e la Legge Quadro.
Pur smitizzato il modello milaniano e ridimensionato il concetto della sua trasferibilità, ritornare oggi, dopo quarant'anni, a don Milani è essenzialmente *un'operazione culturale*.
Risultano di straordinaria contemporaneità alcune coordinate del suo magistero, basti pensare al concetto di scuola del territorio, di scuola dell'autonomia e dell'integrazione, di scuola attenta alle marginalità che si preoccupa dei ragazzi che perde o rischia di perdere. Sono proprio queste coordinate che ritroviamo, in linea di principio, anche nella Legge Quadro, e in esse possiamo scorgere *la profezia* di don Milani, prefigurata tutta nel suo immanentismo cristiano: essere nella storia, aderire alle necessità di un mondo marginale a lui circostante, essere coerente tra comportamenti e pensiero, saper cogliere i bisogni e saper dare ad essi una risposta.
La profezia è tutta qua. È nella capacità di vivere e superare il proprio tempo (l'Italia post-fascista e del boom economico) e il proprio spazio (Barbiana). Mettendo il proprio cuore nel cuore della scuola, don Milani ha tracciato una linea di continuità tra ieri e oggi che si snoda lungo i valori universali come la dignità umana e la responsabilità sociale.
È possibile, oggi, ritrovare la profezia di don Milani in tutte quelle scuole che, con fatica quotidiana e con la volontà di innovarsi e trasformarsi, tentano di contrastare una scuola omologata, disgregata al suo interno, scollegata all'esterno ed eccessivamente mediatica.
Tuttavia, oggi, è molto alto il rischio di mistificare il pensiero del Priore di Barbina, già quando facciamo coincidere le motivazioni, il progetto, la *vision* con gli strumenti. Dice a proposito E. Martinelli: "i suoi progetti formativi erano dettati da una logica e da un metodo che non sono riconducibili solo alla scrittura collettiva, come molti educatori hanno fatto introducendola all'interno delle pratiche della didattica attiva, così come altre metodologie didattiche: didattica per obiettivi, ricerca/azione, *cooperative learning*, didattica per concetti, sfondo integratore". Don Milani introduce un concetto di scuola che è molto vicino alla riforma auspicata oggi, proprio nel momento in cui parla di scuola del territorio, di una scuola che, aderendo alla realtà circostante, produce essa stessa i progetti, non solo formativi, ma innovativi ed in grado di trasformare e modificare l'ambiente. Sono questi i presupposti che la scuola di oggi dovrebbe fare propri, insieme a quelli, di non secondaria importanza, della centralità della persona integrata ai suoi mondi vitali (concetti che la Legge Quadro sull'assistenza richiama, almeno sul piano dei principi, rifacendosi alla Carta Costituzionale), e del superamento della subalternità di coloro che vivono ai margini della società.
Per don Milani i subalterni erano la cosiddetta "voce muta", i contadini, i montanari, coloro che non esercitavano il diritto alla parola. Si è subalterni, oggi come ieri, quando non si esercita il diritto alla parola e quando a questo stato di vulnerabilità si aggiunge l'handicap, l'extraterritorialità, la povertà, l'incomunicabilità con annessi bisogni "speciali".

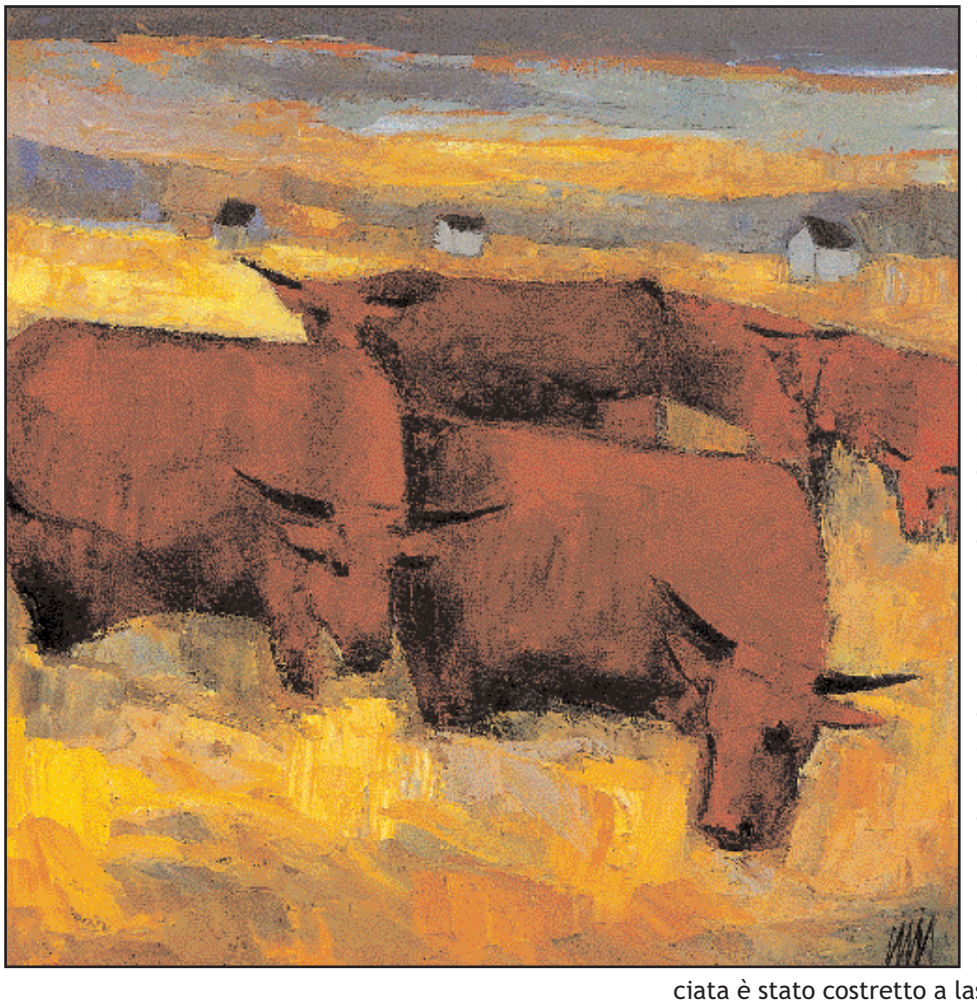
È necessario, a questo punto della nostra riflessione, lasciare sullo sfondo don Milani ed i suoi insegnamenti per compiere un salto non solo temporale ma anche sostanziale, passando dalla pedagogia dell'aderenza (l'allievo organizza e costruisce la propria conoscenza apprendendo direttamente dalla realtà, partendo dal-

l'ambiente in cui vive) ad un'etica e ad una politica della scuola e di tutti quei servizi che adottano come paradigma l'integrazione e la partecipazione attiva delle persone svantaggiate in particolare con handicap. Se si ha a cuore la scuola, infatti, naturalmente si integra e sempre naturalmente, dunque, non si disperde. Il fenomeno della dispersione scolastica in Calabria, ha tutt'oggi un impatto duro sulla scuola, a tutti i livelli, ed una ricaduta altrettanto dura sulla società civile della nostra regione, e non è sufficiente pensare di contrastarlo con progetti, il più delle volte estemporanei, attingendo risorse economiche dai fondi europei. Credo che sia fondamentale ripensare la scuola globalmente e unitariamente a famiglia, lavoro, territorio. Non solo; ma una scuola che forma i cittadini non si può sottrarre al compito di preparare anche alla politica e alla vita sociale. Ed è ancora una volta don Milani a venirci in aiuto *"[…] io non sono un sognatore sociale e politico, io sono un educatore di ragazzi vivi ed educo i miei ragazzi vivi ad essere buoni figlioli, responsabili delle loro azioni, cittadini sovrani."*

Forse è giunto il tempo di chiederci: "In quale campo di azione si muove, oggi, la scuola? Il rischio è che sia ancora dentro il suo perimetro e non nel tessuto sociale né nel contesto territoriale . La scuola come servizio alla persona è tale non quando eroga programmi ministeriali o quando opera sul deficit di soggetti, né quando è centrata sull'oggetto da insegnare. Lo sforzo da fare è culturale, uno sforzo che consiste nel superare la visione scuola-centrica e immaginarla proiettata verso la costruzione del *welfare* comunitario, all'interno di rapporti di co-progettazione, di partnership allargata. Solo allora la scuola diventa vitale, solo nel momento in cui genera relazioni, intensifica i legami sociali, crea contesti di vita ricchi di scambi, percorre le vie dell'inclusione, punta all'autonomia del soggetto, all'*empowerment* del cittadino". (G. Panizza, *Pensare a rovescio*). La Legge Quadro fonda la sua precettività proprio su questi cardini ma, purtroppo, non definisce i processi operativi, i modi reali e concreti degli scambi interistituzionali e di cooperazione in sede istituzionale. Questa legge si cala inoltre in un clima particolare, un clima in cui tutti noi siamo immersi e per certi versi responsabili nel momento in cui vediamo nella scuola l'unico segnale del successo e dell'insuccesso dei nostri figli. E se pensiamo ai figli con handicap, la visione scuola-

centrica, diventa ancora più miope, rischiando di appiattire il nostro interesse e di centrare gli interventi solo nell'ottica scolastica. In realtà è molto importante tenere in considerazione che il bambino con problemi è sempre un bambino "inatteso". È un bambino che infrange, al suo primo vagito, l'immaginario collettivo di "normalità" e ad esso si lega intrinsecamente l'incapacità di immaginare questo bambino cresciuto, adulto.
Ecco perché la Legge Quadro pone una sfida per tutti quelli che, a fronte delle ragioni dell'integrazione, oppongono motivi o alibi che si legano soprattutto a sfere di competenza e di culture improprie. Dovremmo concentrare la nostra attenzione non solo su tutti quei processi che consentono all'uomo di adattarsi alla società, ma su tutto ciò che consente alla società di adattarsi ai bisogni dell'uomo. Ed è questo il messaggio più importante che la Legge Quadro ha voluto dare. Mettere al centro la persona significa partire da essa ed andare verso la società e non modellare le persone in relazione ad essa. La scuola non è il luogo nel quale si esauriscono tutte le possibilità di crescita di un bambino con difficoltà, qualunque esse siano. Se ben collegata ai suoi diversi mondi vitali è possibile ridisegnare una rete più equa di relazioni, una rete che pone al centro la persona e non i servizi.

** Referente per i rapporti con le scuole del territorio del Centro di Riabilitazione della Comunità Progetto Sud*



So che significa faida

Mario Nasone

So che significa faida per averne vissute alcune indirettamente, ma da molto vicino. So che cosa vuole dire questo miscuglio di interessi economici, ma anche di odio smisurato tra famiglie per il predomino sul territorio, per l'affermazione della potenza della propria famiglia.
Di vincoli di sangue che non permettono o rendono estremamente difficile a chi ne fa parte, per parentela o per frequentazione ,di tirarsi fuori, di dissociarsi. Se sei maschio quando scoppia la faida devi scegliere tra da un destino di carnefice o di vittima.
Non c'è una via di mezzo. Quando è coinvolta la tua famiglia, i tuoi cari non ti è permesso di defilarti ma devi costi quel che costi devi fare la tua parte in nome di una appartenenza che non ammette defezioni, né equidistanze. Non è detto che devi fare il Killer, ci sono tante altre funzioni e ruoli che puoi svolgere ma l'importante è che fai la tua parte. Se non lo fai sei un infame, un rinnegato, un traditore della tua famiglia che non merita più udienza e rispetto. Com'è successo tanti anni fa ad un giovane della Piana di Gioia Tauro, il cui padre era stato ucciso in una guerra tra clan. La madre ed i parenti lo invitavano pressantemente a prendere il posto di comando lasciato dal genitore: "Se non lo fai non sei un uomo e con noi hai chiuso" era questo il messaggio-ultimatum che lo accompagnava e tormentava.
Per resistere ai condizionamenti, per evitare di rispondere alla chiamata alle armi che gli veniva lanciata è stato costretto a lasciare la Calabria. Solo grazie all'aiuto di volontari è riuscito a rifarsi una vita nuova nel Nord Italia ma pagando il prezzo della rinuncia alla sua famiglia e tagliando i rapporti con la sua comunità d'origine per sempre.
Rispetto alle normali guerre di mafia la faida aggiunge una carica di ferocia criminale in più.
Per esempio non c'è nessun rispetto dei codici d'onore della ndrangheta - in verità sempre meno osservati - che prevedono di non toccare le donne ed i bambini, di non colpire gli innocenti selezionando bene gli obiettivi.
Nella faida di San Luca, ma anche in altre precedenti si è invece colpito nel mucchio, non per un errore ma in modo premeditato e dimostrativo. La stessa scelta di Duisburg come teatro dell'attentato - con tutte le implicazioni che porterà agli interessi economici della ndrangheta in quel Paese - è la conferma che solo un odio accecato come è quello della faida può fare abbandonare ogni atteggiamento di prudenza e di calcolo sulle conseguenze dei gesti.
Queste morti innocenti alimentano ulteriormente una cultura di vendetta che viene trasmessa di padre in figlio anche per decenni e questo spiega il riesplodere di faide dopo anni e dove il ruolo delle donne è fondamentale in quanto custodi della tradizione e dell'onore della famiglia.
Per questo le faide si trascinano per anni, e finiscono

normalmente per decimazione dei suoi combattenti o semplicemente per sfinimento, ma basta un evento nuovo per farle ripartire.
Per assurdo l'arresto e la carcerazione viene vissuta da alcuni dei soggetti coinvolti con un senso di liberazione rispetto ad una clandestinità che non garantisce in assoluto quella protezione che le mura del carcere possono invece dare. Una tutela assicurata dallo Stato, lo stesso al quale spontaneamente nessuno si sognerebbero mai di chiederla.
Al di là di quella che sarà l'evoluzione della faida di San Luca, che nessuno può prevedere, i fatti di Disburg nella loro violenza e spettacolarità - come è stato sottolineato da tutti gli osservatori - possono servire a riportare finalmente l'attenzione della comunità internazionale alla pericolosità del fenomeno 'ndrangheta.
L'atto terroristico- mafioso (che per certi versi ricorda la strage di via Fani) può rappresentare un pugno nello stomaco per tutta la comunità, non solo nazionale, affinché prenda coscienza che delle ramificazioni e dell'inquinamento che questa organizzazione criminale è riuscita a tessere grazie anche alle sottovalutazioni di cui ha goduto.
È molto vero ed attuale quando si dice "la guerra alla ndrangheta si combatte in Calabria ma si vince a Roma" Oggi dopo i fatti della Germania dovemmo aggiungere che si vince a Bruxelles, all'Onu, come da anni viene ricordato da magistrati di grande esperienza come Nicola Gratteri che di questi collegamenti e ramificazioni hanno descritto luoghi, percorsi, fatturati, modelli organizzativi, complicità.
A noi calabresi, ognuno per la sua quota di responsabilità, spetta il compito più difficile di contrasto ad un fenomeno con cui ci dobbiamo interfacciare ogni giorno. Una realtà che richiede non declamazioni ed impegni parolai ma scelte coerenti e coraggiose in grado di intaccare realmente il fenomeno mafioso. La questione decisiva è quella - come ha affermato il vice-Ministro Marco Minniti - della sovranità dello Stato nei territori occupati alle mafie.
È inutile nasconderselo in queste comunità gli Enti Locali amministrano ma quelli che governano realmente sono i poteri criminali che condizionano l'economia, l'assetto e lo sviluppo del territorio.
Solo rovesciando questo rapporto le cose possono realmente cambiare e legalità e democrazia saranno parole realmente pronunciabili e visibili.
Recupero della sovranità dello Stato significa repressione e contrasto per l'affermazione della legalità, in particolare misure come la confisca dei patrimoni e il carcere duro per coloro che hanno ruoli di vertice nella geografia mafiosa.
Ma a queste misure vanno accompagnate politiche si sviluppo a investimenti sul lavoro, sull'educazione e sulle politiche sociali. Se vuole vincere la battaglia della sovranità lo Stato non puo' presentarsi agli occhi di queste comunità solo con il volto delle divise dei carabinieri che ti entrano in casa per una perquisizione o per un arresto o con il volto della Magistratura che ti processa e condanna giustamente perché hai fatto scelte di illegalità. Lo Stato per essere credibile ed autorevole deve - assieme a questa funzione-avere anche il volto di una scuola e di una sanità che funziona, di un Comune in grado di erogare servizi e di dare quelle risposte che altrimenti altri poteri si preoccuperanno di fornire. Il volto di uno Stato amico che offra possibilità di inserimento legale nel mondo del lavoro.
Dalla mia esperienza di operatore sociale ho potuto verificare che tanti giovani sono riusciti a sottrarsi a questo destino criminale grazie ad una loro precisa volontà di affrancamento dalla dipendenza mafiosa ma anche perché gli sono state offerte concrete opportunità di lavoro e relazioni sociali alternative a quanto la criminali organizzata gli poteva offrire.
Per questo è importante assicurare mezzi e risorse a quegli amministratori come il Sindaco di San Luca, l'avv. Francesco Mammoliti, che vive in pieno il dramma di una comunità che vive una situazione che non è esagerato paragonare ad altre zone di guerra che vi sono nel mondo. Un Sindaco che con grande impegno stava cercando di promuovere la rinascita dei questo centro. Un ruolo come questo non può essere vissuto in solitudine. Quando subito dopo i fatti di Duisburg gli ho telefonato mi ha colpito oltre che la sua angoscia per i gravi fatti accaduti l'amarezza per non avere avuto altre chiamate da politici che esprimessero solidarietà e vicinanza. L'auspicio è che spenti i riflettori, chiusa al più presto si spera la spirale di sangue e vendette della faida, da San Luca possa ripartire un progetto di ricostruzione civile e spirituale dove tutti insieme le forze sane del territorio, assieme alle massime autorità di governo nazionale e regionale possano contribuire ognuno per la propria parte ad avviare un percorso che certamente sarà lungo e difficile ma che va assolutamente iniziato almeno per dare una speranza alle nuove generazioni.
In questo percorso un ruolo importante sul piano educativo e culturale - assieme alla Chiesa di Giancarlo Bregantini che assicura nel territorio una presenza una profetica - lo potranno svolgere quelle vittime della faida che si sono espresse per il perdono e per la riconciliazione. Ma riconciliazione, per essere autentica, esige e presuppone la rottura con le appartenenze di clan, l'abbandono della violenza e della spirale di sangue. Scelte personali difficilissime che richiedono un profonda conversione del cuore.
Solo così potranno diventare testimoni ed operatori di pace credibili, potranno dare un senso al sacrificio dei loro cari e contribuire ad impedire che altri giovani diventino carne da macello in guerre che nessuno vincerà.

I rituali inutili

UNA CITTÀ intervista Andrea Canevaro

Vorremmo parlare della questione della memoria, quella personale e quella civile, e di tutti i problemi anche politici che questa pone.
Parto dallo specifico su cui più lavoro e mi impegno, le persone con disabilità. Spesso non c'è memoria, nel senso di memoria collettiva, non c'è l'idea che ci sia stato un passato in cui le persone con disabilità avevano una certa identità, un certo tracciato nella storia. Esistono i luoghi, ma non le persone, e poi a volte neanche i luoghi: noi abbiamo fortunatamente fatto un passo in avanti rispetto alle istituzioni totali, che non ci sono più, ma mancano i luoghi per poter dire: "Lì c'erano delle persone disabili". E quindi si vivono le persone disabili come un dato sempre attuale, senza un passato, e questo è il presupposto per non avere neanche l'idea di un futuro, l'idea di un progetto. Ovviamente questo non vale per coloro che se ne occupano, che hanno l'idea che c'è stato un passato, e che da questo passato abbiamo preso una strada, eccetera, eccetera, però non è una memoria diffusa, è una memoria circoscritta a poche persone e questo permette di avere dei giudizi a volte fuori contesto, perché la memoria è anche un meccanismo molto semplice, nella testa di ciascuno, non è neanche frutto di un gran ragionamento. La memoria permette di avere sempre un giudizio comparato. Ad esempio, quando uno arriva in una casa dopo un po' di tempo, vede un bambino e nota come è cresciuto, fa un giudizio comparato, nota cose che forse chi ha vissuto giorno dopo giorno in quella casa non ha avvertito, perché vive dell'attualità, non fa memoria, se non perché magari bisogna comperare un nuovo paio di scarpe. Ci sono dei segnalatori del tempo che passa e la memoria è richiamata da qualche necessità.
La possibilità di far crescere una memoria è anche la possibilità di scoprire qualcosa di cui nel tempo sono sparite le tracce. C'è una bella poesia o preghiera, che credo sia brasiliana, che parla di una persona che ripercorre le tracce della sua vita ed è sempre in compagnia del suo dio, però ad un certo punto di tracce, sulla sabbia della vita, ce n'è una sola e allora questa persona dice: "Mi hai lasciato sola?", "No, eri stanco e ti ho preso in braccio". Questa bella poesia mi ha fatto riflettere e ragionare proprio sul problema della memoria. Troppe volte ci siamo sentiti, noi normali, come dei padreterni e abbiamo pensato che si poteva prendere in braccio qualcuno, non limitandosi ad accompagnarlo. A volte si può fare ed è una buona cosa, a volte però lo facciamo senza rispettare il desiderio dell'altro di lasciare una traccia: portando qualcuno, spesso pensiamo di compiere un gesto eroico, sarà eroico, forse, ma non è civile. Per compiere un gesto civile bisognerebbe accompagnare e permettere che ognuno lasci le sue tracce, che vuol dire rallentare, appoggiarsi: questo mi pare che sia un elemento da tenere presente per la memoria, perché poi fa parte delle altre memorie cancellate, memorie che non sono entrate nella memoria comune.
Un tempo, quando eravamo più fermi, meno agitati, meno nomadi, c'era la possibilità di dire che un oggetto era stato costruito da un bisnonno, da qualcuno che, senza volerlo, aveva fatto in modo di lasciare una traccia. Poi cosa è successo? Intanto, magari abbiamo cambiato tante volte casa e a ogni trasloco sei costretto a buttar via, e la memoria va via anche in quel modo. C'è già una sensazione di dover abitare il presente senza avere degli elementi che fanno parte del passato. Altre volte, poi, cambiando casa si cambia anche paese e si arriva in un posto dove tutti i segni di una memoria civile, un monumento, il nome di una strada, rimandano a una memoria che non mi appartiene. Arrivo, egiziano, in una cultura che non mi dice niente della mia memoria: ho detto "egiziano" a caso, in effetti credo che molte delle nostre abitudini derivino proprio dagli egiziani. Allora, forse, si potrebbe rintracciare qualche cosa che è egiziano e noi non lo sappiamo. Mi chiedo da dove viene lo spazzolino da denti, non certamente da un'invenzione "italica", come anche il pigiama… Oggetti e abitudini della quotidianità vengono da altri paesi; arrivano adesso delle persone da quei paesi, non trovano un monumento, ma potrebbero trovare qualcosa di molto più indicativo per la memoria, come appunto il pigiama o lo spazzolino da denti. Credo che ci sia un compito, che non è quello pedante di costruire una didattica della memoria, che ha dei limiti, ma di avere uno stile di vita che permetta le domande e le risposte.

La memoria corre continuamente il rischio di essere alterata anche…

È così. E io capisco umanamente benissimo chi, ad esempio, avendo avuto un incidente, avendo subito un trauma che gli ha tolto la mobilità, che lo ha costretto alla sedia a rotelle, avendo avuto un lungo periodo di riabilitazione, ha ricostruito la propria vicenda alterandola leggermente, mettendo in luce l'incomprensione degli altri, l'incapacità professionale, le angherie, i ritardi, segnalando tutto quello che lo ha reso vittima e a volte convincendosi di essere una vittima per incuria, per cui quello che è accaduto poteva anche non accadere.

La memoria non è mai una memoria storica, è una memoria molto personale con molti errori, e allora si pone il problema, molto serio, di come dialogare con chi ha una memoria alterata, che esige comprensione umana: "Ti capisco, avrei fatto anch'io così, mi sarei anch'io domandato: ma è il destino o l'incuria, doveva proprio accadere o qualcuno è colpevole?" È giusto, umano domandarselo, dopodiché il dialogo non si ferma, non posso essere compiacente, devo anche trovare gli elementi che permettano di ricostruire con più verosimiglianza, con più verità, e lì è difficile.

Io ho un'idea mia, che non posso neanche proporre a tanti, perché ognuno poi ci deve arrivare con la sua esperienza. La mia idea è che sia molto importante la ricerca dei mediatori, che a volte sono utili per riaprire qualcosa che si era chiuso, che era rimasto nell'ombra. Ora, mediatore può essere qualsiasi cosa, anche un oggetto particolare, ad esempio. Se vuoi ti racconto un episodio che va oltre quello che ho appena detto, perché non si tratta di traumi fisici, ma di traumi di altro tipo, riguarda le vicende bosniache, in cui a volte un mediatore è apparso e nessuno l'aspettava, e quello che sembrava ormai definito si è riaperto ed è venuto fuori quello che non si osava dire, quello che era troppo pesante da tradurre in parole. A Tuzla incontrai una signora, che mi aveva cercato, come cercava tanti altri, perché aveva bisogno di trovare una sistemazione per la figlia, di 16 anni, affetta da sindrome di Down. Loro non avevano spazi per questa ragazzina, erano sfollati, non sapevano come organizzarsi.

Io, fortunatamente, avevo saputo che proprio in quei giorni si apriva un centro occupazionale dove si fabbricavano stoffe, ceramiche e altro, e feci in modo che potesse andare lì. L'operazione sembrava facilmente risolta, mi preoccupai però di dire a questa signora che, se credeva, poteva andare anche lei a dare una mano, come volontaria, ovviamente non mettendosi accanto a sua figlia. Capì subito, aveva un volto duro, doloroso, di una persona che aveva molto sofferto. Il colloquio sembrava concluso positivamente, e, come d'abitudine nei Balcani, alla fine dell'incontro, visto che ero io che ospitavo, offrii qualcosa da bere e andai a preparare il caffè. Tornai con il vassoio e tre tazzine. Le tazzine furono un mediatore inaspettato, non previsto. La signora, prendendo la tazzina, disse che era come quelle che lei aveva avuto e che non aveva più, che erano nella casa che aveva avuto e che non aveva più… In questa casa lei e il marito avevano investito tutto per il futuro della figlia, avevano avuto un conto in banca che non c'era più… insomma, rivelò quello che non aveva previsto di dire in una razionalità di previsione, grazie a un oggetto apparso inaspettatamente. E lì saltò fuori tutto questo, con molto dolore, ma anche liberazione. Però a quel punto io non avevo più carte da giocare, perché se prima potevo farmi forte della possibilità di conoscenze per sistemare i loro problemi rispetto alla figlia, lì potevo solo ascoltare e condividere, umanamente, il suo dolore, la sua memoria, che cominciava ad essere un po' anche la mia. Lei si soffermò sul fatto che aveva fatto tutto questo per assicurare un futuro alla figlia e aveva aggiunto che anche l'educazione nei confronti della figlia era stata un po' spartana, che le aveva sottratto dell'affetto, pensando che "se viviamo troppo nell'affetto, il giorno in cui rimarrà sola ne soffrirà, per cui è meglio che io sia meno affettuosa".

Ora constatava il fallimento, perché si accorgeva di non avere più i beni materiali e di non essere stata capace di dare affetto alla figlia. Su questo ritrovai un po' più di elementi per far la mia parte. Le spiegai, anche con esempi, che si potevano fare delle ginnastiche. Certo, il corpo a corpo non avrebbe potuto certo essere lo stesso, perché non poteva più farla tornare bambina e prenderla in braccio, i 16 anni si dovevano rispettare, ma si poteva trovare il modo di avere un calore, di sentirsi vicini col corpo. Su questo si aprì ancora, ma lanciava degli sguardi di timore verso l'interprete. Io capii che dovevo dire due parole sull'interprete e le spiegai che l'interprete era croata e che era venuta a Tuzla per uscire dal fascismo di Tudjiman. Questo la rincuorò e allora rivelò che la sua era una famiglia "mostruosa": lei, serba non ortodossa, credo musulmana, e anche il marito, croato, ma non cattolico, non stavano dentro l'impianto degli accordi di Dayton, con serbi ortodossi, bosniaci musulmani, croati cattolici e questo forse era l'elemento più complicato da dire, per lei, in quel momento.

Queste situazioni esigono intanto un po' di tempo, perché, se si corre, se si è troppo funzionalisti: io ti dovevo sistemare la figlia, te l'ho sistemata, adesso chiudiamo perché ho altro da fare, ho i miei impegni… Tra l'altro questo succede

sempre più spesso, siamo tutti oberati di lavoro. E io per primo predico bene e razzolo malissimo. Quindi un po' di tempo e poi un po' di rituali inutili. L'inutile è necessario. Offrire un caffè, stare attenti agli oggetti, a che la troppa funzionalità razionalistica non impedisca l'imprevisto, perché spesso è soprattutto nell'imprevisto che ci arriva la memoria.

Si può anche avere un certo timore verso una memoria che arriva imprevista…

La memoria che noi vogliamo è una memoria già sagomata e addomesticata, a volte appunto è una memoria solo persecutoria, come nel caso della persona che ha avuto un incidente. Bisogna andare un po' oltre, bisogna aprire all'imprevisto, ed è complicato, perché l'imprevisto non lo posso giocare in maniera artificiosa - ti porto un elemento che ti spiazza e ti frego, oppure facciamo un incontro e sentiamo cosa viene fuori - ci vuole un percorso, che a volte richiede anni e anni, stare insieme in un'elaborazione, non un'elaborazione del lutto, espressione che ha assunto un tono un po' irritante, ma l'elaborazione di una storia, del tuo romanzo. Chi è che ha detto che ciascuno si racconta la storia della sua vita, in un romanzo che non ha più niente di vero, ma è del tutto reinventata? Può darsi che sia sempre così, ma se è così, fa parte di una struttura portante all'interno della nostra antropologia di sopravvivenza. La memoria, che non è solo la verità, ma è la ricostruzione, la voglia di seguire un filo, di capire come va a finire, può essere un grande elemento di speranza, perché vuol dire rimettere in ordine dei giudizi che erano spietati, per cui i giusti e gli ingiusti erano separati in maniera secca e netta.
Siamo al ventesimo anniversario della morte di Primo Levi, il maestro di questa dubitosità dei giudizi secchi e netti che significa anche che chi era dalla parte sbagliata deve essere capito; capire, più che giudicare, mi pare che fosse l'espressione usata da Primo Levi… È la cosa più difficile.

Memoria e oblio: l'oblio rischia di avere sempre una connotazione negativa. L'oblio può avere un senso nella vita, o è sempre meglio prendere un filo e tirarlo?

Con la memoria c'è anche l'oblio, che ha una funzione positiva. Io spesso ho usato, scherzando, l'espressione "memoria da condominio" per raffigurare una caricatura della memoria, cioè quella di chi non saluta più la tal persona perché "il 12 aprile del 1981 mi fece inciampare", e questa memoria non è una bella cosa, sarebbe meglio dimenticare. Intendiamoci, questa è evidentemente una caricatura, esistono altre cose, più serie e complicate, che esigono ugualmente una capacità di dimenticare. Intanto, nella memoria ci sono sfumature. Il regista del film "Le vite degli altri", mi è sembrato straordinariamente bravo. Il film racconta la storia della Stasi, la polizia segreta della Germania dell'Est, il finale è straordinario. Una delle figure centrali di questo film, un ufficiale della Stasi, che spia uno scrittore di teatro, ad un certo punto, proprio ascoltando giorno e notte le conversazioni, le intimità e avendo contatto con i suoi capi, fa la comparazione, e senza passare dall'altra parte, si rende conto della loro volgarità, della loro arroganza, desiderosi solo del potere, mentre dall'altra parte si accorge della finezza, dell'estetica degli scrittori (siccome ha la possibilità di introdursi anche nelle case, porta via un libro di poesie di Brecht e se lo legge) e allora li protegge, fino a falsificare le cose, in modo tale che quella che poteva essere la rovina totale di questo scrittore finisce nel nulla. E quando, dopo la caduta del muro, questo scrittore, curioso di capire un po' meglio tutta la vicenda della sorveglianza che aveva subito senza rendersene conto, va a vedere i dossier e scopre la sigla dell'uomo che lo aveva sorvegliato, risale al nome, lo cerca, lo va a vedere da lontano, e qui potrebbe finire con un abbraccio di riconoscenza, e la memoria avrebbe una tangibilità in un abbraccio fisico, ma lui fa un'altra cosa, scrive un libro che ha un immediato successo, e la dedica iniziale è alla sigla della spia, "con riconoscenza".
Quando l'ex agente vede il libro, chiude il cerchio della memoria: c'è anche una memoria capace di incamminarsi su una strada che non obbliga ad avere una memoria completa. È più complicato dirlo che farlo. A volte non c'è bisogno di rimettere tutto in chiaro, si può semplicemente far capire che si è capito, e chiudere. E questo può essere stato anche il

rituale di riconciliazione del Sudafrica, forse del Salvador, che però è più complicato, perché è una terra insicura, ancora piena di delitti. Comunque c'è stata una riconciliazione: la figlia dell'assassino del cardinal Romero è in un gruppo di lavoro con i guerriglieri che si ispiravano al cardinal Romero. Lavorano insieme: ognuno sa, ma vuol dimenticare una parte per poter andare avanti; è più importante l'andare avanti.
La memoria è anche complicità: le complicità sono vaste. Nel nostro passato europeo abbiamo avuto fascismo e nazismo, ogni famiglia, se vogliamo, ha delle complicità più o meno intense, e se noi rivanghiamo tutto, rimettiamo tutto in moto, avremmo un avvelenamento dei rapporti inguaribile. Dobbiamo far capire che sappiamo avere memoria, ma che sappiamo anche dimenticare. Non è semplice, perché questo esige un progetto. Tragedia e progetto sono parole che si rincorrono: la tragedia e il progetto esigono una memoria che sappia anche dimenticare, sembra un paradosso, ma è così.

Mi viene in mente un'immagine molto bella, da un'intervista a un professore tedesco che organizzava incontri di giovani tedeschi con giovani ebrei, anche da Israele. E lui chiedeva: "Cosa deve succedere quando il nipote di un deportato ad Auschwitz incontra il nipote di una Ss?". Se la colpa si proietta su quest'ultimo, il dialogo finisce subito, diventa impossibile. Allora, forse, dopo un po' di tempo è necessario dimenticare il criminale per ricordare il crimine.

Questa immagine è straordinaria. Io ho un esempio più vicino. Giancarlo Randi, dirigente di Hera. Qualche anno fa la moglie fu ammazzata e trovata in un campo, in condizioni tali per cui la prima idea fu che fossero stati degli stranieri, albanesi, eccetera. Due giorni dopo, chi aveva commesso il delitto (quasi col desiderio di farsi prendere) utilizzò la carta di credito della signora, fu riconosciuto subito, era uno del posto. Il marito spiegò tutto alla figlia, che era in classe con la figlia di chi aveva ucciso la moglie e disse: "La tua compagna forse non sa ancora niente, sarebbe meglio che tu glielo dicessi, prima però devi capire che dovete essere ancora più amiche, perché viviamo lo stesso dolore". Riconoscere che il dolore di una bambina il cui padre ha commesso un delitto è lo stesso di un marito e di una figlia che hanno avuto la moglie e la mamma ammazzata, è una cosa che mette i brividi. Quest'uomo, veramente una grande persona, non ha mai voluto esporsi, per evitare, lui che è religioso, che della sua religiosità si facesse un "santino". La memoria è anche un'organizzazione mentale che va padroneggiata, non può essere qualche cosa che viene sempre fuori impropriamente, perché in questo modo si fa uno sciupio della memoria, che invece è troppo importante, preziosa.

Ma quando abbiamo a che fare proprio col colpevole? Vidal Naquet è stato categorico: solo la pena autorizza a "chiudere", a dimenticare. Un documentario sul Sudafrica mi ha impressionato: un palazzetto dello sport molto grande, gremito negli spalti, al centro un tavolo e due sedie. La telecamera inquadra due donne, di spalle, sedute vicine e poi due persone in camicia bianca entrano e si avviano verso il tavolo. Una delle due signore dà di gomito all'altra: "Ecco, è entrato l'assassino di tuo marito". Il racconto delle modalità del fatto era poi agghiacciante. Fa rabbrividire l'idea che quella persona, se dirà la verità, di lì a poco andrà via libera. Certo, c'è il futuro del paese a cui pensare, ma che la politica sia così superiore alla giustizia può lasciar perplessi. O c'è anche qualcos'altro?

Sono portato a dire che ci sia anche qualcosa di più, qualcosa legato a una cultura che sa che la pena è già compiuta nel momento in cui io confesso di aver commesso il crimine. Circolerò ancora, ma gli altri mi guarderanno, e il loro sguardo mi dirà: "Tu sei il torturatore, ormai lo sappiamo, non ti nascondere".
Ricordo di avere letto delle cose di Françoise Dolto, nota come straordinaria psicanalista: lei ha sempre sostenuto, a proposito, ad esempio, dell'infanticidio, che è chi ha commesso il crimine ad aver bisogno del carcere, non la società per difendere se stessa, perché l'infanticida è una persona che non sopporta più lo sguardo degli altri, che ha bisogno di poter espiare.
Questo cambierebbe un po' le cose, farebbe capire che se il Sudafrica ci dà una lezione è proprio questa. Può essere una pena ancora maggiore quella di essere sempre esposto allo sguardo degli altri, avendo detto: "Sono io il torturatore" e con la possibilità di incontrare due signore che si diano di gomito e ti indichino come il torturatore del marito. Qual è la pena più grossa? Essere sottoposto agli sguardi o stare vent'anni in prigione, visto solo dai secondini e dai parenti? In questo caso certamente si è più protetti al riparo dagli sguardi e avrebbe quindi ragione Françoise Dolto a sostenere che la prigione è utile in primo luogo per l'infanticida. Probabilmente c'è qualcosa di profondo nella scelta culturale che hanno fatto gli africani e che non smentisce l'idea che ci voglia una pena: forse stanno elaborando una pena che è più difficile, però mi auguro che loro siano una società diversa dalla nostra.

Perché?

La nostra è una società malandata da questo punto di vista. Se pensi che il belga pedofilo Dutroux, assassino spietato, aveva ricevuto montagne di lettere d'amore, questo fa capire che questa società dello spettacolo spettacolarizza tutto, sovverte tutto: si ammirano le persone più capaci di volgarità, di prepotenza e allora non so se siamo adatti a fare un'operazione come quella sudafricana. Magari fossimo adatti, ma il rischio è -adesso esagero- che una persona che ne fa di tutti i colori possa diventare Presidente del Consiglio!
È come se fossimo arrivati a una sorta di saturazione… I mezzi di comunicazione attualmente sono per la liquidazione della memoria, i fatti non vengono connessi, bensì precipitosamente enumerati, e basta.
L'elaborazione, i collegamenti, la capacità di dire: "Ma Bossi, non è lo stesso che era andato da Milosevic a portargli solidarietà?". Sì, è lo stesso, può essersi sbagliato, per carità, ma questo fatto è stato completamente dimenticato, quindi gli si fa fare sempre la parte del grillo parlante sull'attualità. Guido Sarchielli è uno psicologo del lavoro che ha studiato, qualche anno fa, le slot machines, e ha capito che se queste macchi-

nette avessero una pausa, un'interruzione, uno si salverebbe dal rovinarsi, dallo sperperare soldi: la pausa permette la connessione, permette di dire: "Cosa sto facendo?". Allora è evidente che noi temiamo le pause, perché le connessioni comportano qualche impegno.

Però c'è anche la memoria delle cose positive, che forse si è un po' persa, una volta la stima degli altri, l'onore, anche della tua famiglia (casomai con risvolti molto negativi) era un valore assoluto, vitale… Non so, andar in guerra e non imboscarsi, rispettare sempre la parola data, dir sempre la verità… Questo ha a che fare con la memoria, e il riconoscimento, delle cose positive…

Mi viene in mente Nuto Revelli. La sua ricerca era proprio improntata a questo: lui partiva da Cuneo, da una città, e si recava in queste case isolate, faceva dei chilometri, doveva essere presentato (non aveva l'abitudine di entrare se non aveva la referenza di qualcuno) e poi domandava se le persone che incontrava potevano raccontare le loro storie, chiedeva delle lettere che arrivavano dalla Russia. Ebbene, quasi sempre trovava persone che gli dicevano: "Ma perché lo domanda a noi? Lei sa più di noi, perché lei è della città". E allora lui doveva spiegare che, sì, lui sapeva delle cose, ma loro ne sapevano altre e quelle che loro sapevano erano importanti, proprio perché c'era di mezzo una loro bontà, una loro validità, un loro essere persone che avevano delle regole, delle fedeltà, dei valori, dell'onore. E lui diceva: "Ero noioso a me stesso", perché questa spiegazione veniva fatta tutte le volte, ripeteva sempre queste cose, ci teneva a farle capire alle persone, e voleva capire lui stesso. Queste modalità ricordano un po' Paulo Freyre, quel suo rompere lo schema secondo il quale si deve insegnare tutto al contadino analfabeta, mentre ci sono cose che io so e cose che lui sa e io no. Insomma, tu hai dei valori, e il riconoscimento di questo è un elemento di grande importanza. La memoria è connessioni, sta nel riconoscere i valori di chi si ritiene spacciato in partenza e dice: "Ma io cosa conto? Io tutti i giorni lavoro, magari ho un banco al mercato e vendo la verdura, cosa porto di valori?". Beh, se fai il tuo lavoro onestamente, non ci speculi, per cui non metti sul banco della merce non buona, eccetera: questo non ha valore? E in che maniera ti viene riconosciuto?
Esercitando la tua memoria perché uno l'ascolti; questa circolazione è vitale anche per poter riprendere fiato, altrimenti abbiamo solo immagini negative, distruttive, vince solo la prepotenza…

Tu insisti molto sulle pause, sul prendersi un po' più di tempo, sulla pazienza, sul non decidere subito il giudizio su una persona… Sbaglio?

Beh, conta molto. Ti faccio un esempio. Nelle situazioni in cui un collega specialista ha un atteggiamento prevaricante, disprezza un genitore, gli educatori (di cui faccio parte), perché lui è appunto l'esperto, so che bisogna trovare il tempo per chiedergli qualche cosa che vada oltre quello che lui crede di dover rappresentare: quali film gli piacciono, cosa mangerebbe volentieri in questo momento, che vacanze ha fatto? Parlar d'altro. Allora si entra in una dimensione che apre al riconoscimento di qualcosa che non si avrebbe avuto la possibilità di sapere; alla possibilità di trovare (è un'espressione scout) "quel 5% di buono che c'è in ogni essere umano e quel 5% è sufficiente per salvare il mondo". È un po' retorica, e certamente, se non abbiamo neanche il tempo di cercarlo, si fa fatica. Se il collega ti presenta sempre soltanto quello che lui ritiene essere il volto duro di una disciplina giuridica o neuropsichiatrica, dà fastidio e la collaborazione è zero. Per collaborare bisogna stimare e bisogna fare uno sforzo per recuperare memoria di qualcosa che tu dimentichi. Ci sono due pagine straordinarie di Primo Levi in Se questo è un uomo, sul dottor Pannwitz, lo specialista che doveva esaminare i deportati per capire se potevano ancora avere un utilizzo. Levi a un certo punto vede un libro di chimica, lo stesso che lui aveva usato a Torino all'Università e resta quasi senza fiato per lo stupore: quel libro lo proietta in uno scenario che non pensava potesse essere presente lì.
Parliamo di una situazione compromessa, è un campo di sterminio, quindi c'è poco da fare, ma quella è l'apertura a un capire che l'altro ha degli elementi in comune: ci sono dei libri amati da entrambi. Se dovesse esserci un seguito, che lì non c'è, quell'elemento piccolissimo permetterebbe di arrivare a dire: "C'è una parte stimabile in costui? Come mai fa quello che fa? È costretto? L'ha scelto? E come lo fa? Magari sta anche cercando di salvare qualcuno, chissà…". Di lui non sappiamo niente di più, però lo stesso Levi, di altre persone ha poi avuto modo di dire: "Il tale era certamente un Ss, ma, tra tutti, almeno cercava di permettere che qualcuno andasse in infermeria", eccetera. Queste cose sono complicate, perché pur non vivendo noi in una situazione così tragica, la conflittualità è alta, e nasce proprio anche dal fatto che non c'è tempo di grattare la vernice e di vedere se l'altro, sotto una patina aggressiva, poco gradevole, non contenga invece anche qualcosa di piacevolmente evocante…
La memoria come complicità è forse uno degli elementi che ci trattiene, perché nella memoria potremmo scoprire che non siamo così a posto come vorremmo, come ci piace rappresentarci. Non sto parlando, ovviamente, di un lavoro da storici sulla memoria, la memoria ha sempre un filtro personale così come la utilizziamo e ha bisogno di facilitatori, ma certamente la memoria è collegabile a tutti gli altri e con gli altri si hanno dei rapporti che io chiamo di complicità nel senso che anche le cose più brutte, se arrivo a capirle, non risultano mai totalmente lontane da me. C'era qualche elemento che mi tocca, che condivido, che mi permette di avere, appunto, un briciolo di complicità. Questo naturalmente non significa arrivare a dire: "Siamo tutti complici e quindi nessuno può dare giudizi". Credo che l'esercizio della giustizia in questa complicità diventi ancora più importante, perché vuol dire dare alla giustizia un ruolo ancora più nobile e importante, con la possibilità di indicare i gradi di colpevolezza senza con questo pensare che la condanna sia mai definitiva. La colpevolezza è una quota, non è un assoluto e la giustizia amministra quote, non amministra l'assoluto, l'assoluto non è della giustizia, è un altro criterio. Complicità e giustizia per me sono due cose che vanno bene insieme. Giustizia e complicità sono alleati, non opposti.

(www.unacitta.it n. 147 / aprile 2007)

ÀLOGON (trimestrale) Nuova serie - Editore: "Associazione Comunità Progetto Sud - onlus"
via Conforti, 88046 Lamezia Terme - tel. 0968/23297 - fax 0968/462520 - e mail: alogon@c-progettosud.it www.c-progettosud.it
Aut. Trib. di Lamezia Terme n. 107 del 10/10/97 - Direttore responsabile: Giacomo Panizza
Elaborazione grafica: Centro Stampa "Dal Margine" - via Conforti - Lamezia Terme tel. con uso fax 0968/26910

II Trimestre 2007 n. 74 - Spedizione in a.p. art. 2, comma 20/c legge 662/96 Filiale di Catanzaro